

Ontologia e metafisica

Achille C. Varzi

Columbia University, New York

[Pubblicato in *Storia della Filosofia Analitica*, a cura di Franca D'Agostini e Nicla Vassallo, Torino: Einaudi, 2002, pp. 81–117, 521–526.]

I - Introduzione

Il rapporto dei filosofi analitici con la metafisica è stato per lungo tempo difficile e conflittuale. In un certo senso, il movimento analitico venne inizialmente caratterizzandosi proprio in contrapposizione alla tradizione filosofica dominante dell'Ottocento, tutta assorta nell'impresa di rispondere a Kant attraverso rielaborazioni più o meno dogmatiche dell'idealismo critico. In una Cambridge in cui Bradley e McTaggart dominavano incontrastati, Moore non esitava ad accusare di miopia le teorie metafisiche «che pretendono di fornire un'agevole strada per superare le difficoltà che ostacolano il cammino dell'indagine accurata»¹. Russell scriveva che i grandi problemi della metafisica nascevano per la maggior parte da confusioni e fraintendimenti legati alla «cattiva grammatica»², ovvero a un uso improprio del linguaggio e alla sua interpretazione affrettata e superficiale. E di lì a poco Carnap sarebbe giunto a dichiarare che «le presunte proposizioni della metafisica si rivelano, all'analisi logica, pseudoproposizioni»³. Più che un vero e proprio rifiuto della metafisica, tuttavia, queste manifestazioni critiche costituivano un attacco a un certo modo di fare metafisica, troppo spesso improntato all'abuso di paroloni («l'ente», «l'assoluto», «l'idea») e costrutti oscuri («il nulla nulleggia») piuttosto che alla chiarezza e al rigore argomentativo. Soprattutto rispetto ad altri campi di indagine filosofica, gli studi di metafisica dell'Ottocento e dei primi anni del Novecento erano molto distanti dagli standard di accuratezza che la svolta analitica andava imponendo ed era naturale che si finisse col mettere sotto accusa l'intera disciplina. Tut-

¹ Moore, 1898, p. 186.

² Russell, 1918-19, p. 229, tr. it.

³ Carnap, 1932, p. 505 tr. it.

tavia questo stato di cose non corrispondeva necessariamente a un divorzio di interessi. E dopo una prima fase dedicata soprattutto alla disinfezione e alla delimitazione del territorio si può dire che la filosofia analitica non abbia trascurato di confrontarsi (muovendo da una chiara formulazione delle domande prima ancora che dalla ricerca delle risposte) con tutta una serie di questioni che rientrano a pieno titolo nel campo d'indagine della metafisica.

In questo capitolo ci soffermeremo soprattutto su due ordini di questioni, sui quali la riflessione dei filosofi analitici è stata particolarmente approfondita: l'identità degli oggetti materiali (intesi come oggetti del «senso comune») e il problema degli universali. Non è ovviamente una lista esaustiva e forse nemmeno un campione rappresentativo, ma si tratta di due temi che consentono di evidenziare aspetti metodologici e linee di tendenza che caratterizzano l'approccio analitico alla metafisica nel suo complesso. (Per un quadro più esaustivo rinviamo alla sezione bibliografica al termine del capitolo.) Alla rassegna critica su questi due temi faremo inoltre precedere qualche considerazione concernente un terzo tema, di ordine più generale e in certa misura preliminare: la questione ontologica. Se infatti la metafisica—secondo una definizione diffusa alla quale ci atterremo—si occupa fondamentalmente della natura ultima di tutto ciò che esiste, attiene alla metafisica anche il compito preliminare di stabilire *che cosa* esiste, o quantomeno di fissare dei criteri per stabilire che cosa sia ragionevole includere in un accurato inventario del mondo. La messa a punto di tali criteri definisce, appunto, la questione ontologica, e tra i meriti della filosofia analitica vi è senz'altro quello di avere contribuito a chiarirne coordinate, sfaccettature, e ramificazioni (e di averne generalmente tenuto presente anche nel contesto di indagini attinenti ai temi più propriamente metafisici come quelli, appunto, della natura degli oggetti e delle proprietà).

II - Esistenza e forma logica

L'approccio analitico all'ontologia nasce dalla constatazione che la domanda «Che cosa esiste?» presenta un'ambiguità di fondo. In un certo senso, come scriveva Quine nel 1948, si tratta di una domanda semplice cui si può rispondere con una sola parola: «Tutto».⁴ Esiste tutto in quanto non può esservi nulla che non esista, altrimenti si cadrebbe in quel groviglio di essere e non-essere (la «barba di Platone») che ha tormentato la storia della filosofia occidentale (e

⁴ Quine, 1948, p. 3 tr. it

sulla quale anche il «rasoio di Occam» si è ripetutamente spuntato). In questo primo senso, quindi, la questione ontologica non può che trovare tutti d'accordo e non ha alcuna pertinenza con la metafisica. Dire che *qualcosa* non *esiste* è semplicemente una «contraddizione in termini».⁵ Vi è però anche un senso in cui la domanda «Che cosa esiste?» ammette risposte diverse. Esiste tutto ma non, naturalmente, le chimere o i fantasmi, e per Quine non esistevano nemmeno le proprietà, gli individui possibili, o altre entità causalmente inerti come i significati e le proposizioni, che filosofi di diverso orientamento sarebbero invece inclini a includere nel proprio inventario ontologico. Quando Quine diceva «tutto» intendeva riferirsi né più né meno che al contenuto materiale dello spazio-tempo⁶—una e una sola entità per ogni distinta regione spazio-temporale—al più con l'aggiunta di quelle entità astratte che sono l'essenza della matematica su cui si reggono le scienze fisiche⁷. Per altri filosofi il quantificatore «tutto» si riferisce ad altro, e il loro inventario sarà di conseguenza diverso da quello di Quine. In questo senso, quindi, la questione ontologica è tutt'altro che banale e nessuno si aspetta di trovare una risposta universalmente accettabile. Per ognuno di noi esiste tutto ciò su cui siamo disposti a quantificare; ma possiamo essere disposti a quantificare su cose diverse.

1. Il requisito della trasparenza ontologica

Anche in questo secondo senso, tuttavia, non è detto che la controversia sia autentica o irriducibile, così come non è detto che le intese siano sempre reali. Ed è proprio su questo punto che la questione ontologica ha attirato l'attenzione dei filosofi analitici sin dagli inizi. Le accuse di «confusioni e fraintendimenti» che Russell lanciava alla metafisica tradizionale costituivano evidentemente anche un invito a non commettere lo stesso errore, e in particolar modo a non cadere nei mille trabocchetti che si annidano nelle nostre pratiche linguistiche. Quando diciamo che il cavallo alato non esiste, intendiamo forse parlare di un individuo che non esiste? Quando diciamo che Giovanni ha dato uno schiaffo a Maria intendiamo davvero chiamare in causa un'entità—uno schiaffo—che Giovanni avrebbe dato a Maria? Quando Alice afferma di non aver visto nessuno sulla strada, intende davvero parlare di un'entità chiamata “nessuno”? È evidente che non ci sono risposte immediate a queste domande (nemmeno nel ter-

⁵ Quine, 1940, p. 150.

⁶ Vedi per es. Quine, 1960, p. 212 tr. it

⁷ Cf. Quine, 1951, p. 43 tr. it.

zo caso, come insegna la disavventura di Polifemo). L'unico modo per esprimere le nostre convinzioni ontologiche è di formulare asserti che riteniamo veri; tuttavia il linguaggio di cui ci serviamo per formulare questi asserti presenta ambiguità e imprecisioni che rendono difficile instaurare un nesso immediato tra le parole che usiamo e le entità a cui esse fanno riferimento (quelle entità dalla cui esistenza dipende la verità dei nostri asserti). Sarebbe del resto sorprendente se le cose stessero altrimenti. Quindi, se da un lato l'esame delle nostre pratiche linguistiche veniva visto dai primi filosofi analitici come il necessario punto di partenza per ogni indagine filosofica, inclusa la questione ontologica («la strada migliore, anzi, l'unica sicura», ha scritto Strawson⁸), dall'altro lato non mancava l'enfasi sulla necessità di fare attenzione a non farsi sviare dai difetti della grammatica. Il linguaggio ordinario «non è in ordine così com'è» per il metafisico proprio come non lo è per il logico o per il filosofo della matematica, e non è escluso che in certi casi la controversia ontologica nasca proprio dall'inavvertenza linguistica.

L'esempio più classico di questo modo di affrontare le cose risale agli albori del movimento analitico ed è costituito dall'analisi russelliana delle asserzioni esistenziali contenenti descrizioni definite, come

(1) Il cavallo alato non esiste,

che sembrano portare dritte dritte alla barba di Platone.⁹ L'asserto (1) è vero. Ma *che cosa* lo rende tale? Affinché un asserto elementare della forma soggetto-predicato sia vero è necessario (e sufficiente) che l'entità denominata dal termine in posizione di soggetto soddisfi la condizione espressa dal termine in posizione di predicato. Tuttavia in questo caso non vi è nulla che corrisponda al termine in posizione di soggetto. Anzi, è proprio l'assenza di un'entità del genere che si vuole affermare. Ebbene, la risposta di Russell consiste proprio nell'escludere che la (1) abbia la forma di un asserto elementare (o che sia la negazione di un asserto del genere). Il fatto stesso che abbia senso chiedersi *se* esiste il cavallo alato costituisce per Russell un motivo sufficiente per ritenere che 'il cavallo alato' non sia un autentico termine singolare (e non possa quindi occupare la posizione di soggetto). Si tratta piuttosto di un «simbolo incompleto» che non ha significato autonomo e che scompare a una più attenta analisi della struttura logica dei contesti linguistici in cui compare. Nella fattispecie, un'asserzione come (1) viene analizzata come equivalente a

⁸ Strawson, 1959, p. 9 tr. it.

⁹ Il testo principale è Russell, 1905.

(1a) Non si dà il caso che esista uno e un solo cavallo alato,

ovvero come negazione della congiunzione delle due asserzioni seguenti:

(2) Esiste almeno un cavallo alato.

(3) Esiste al più un cavallo alato.

L'analisi semantica di questi due congiunti non presenta problemi di sorta. E siccome uno di loro risulta falso non vi è alcuna difficoltà nel negare la congiunzione. Detta diversamente, per Russell la (1) non è altro che una comoda abbreviazione per un'asserzione, la (1a), strutturalmente più complessa ma ontologicamente più trasparente, e chi non apprezza questo fatto corre il rischio di prendere un serio abbaglio.¹⁰

Questa stessa analisi si applica, evidentemente, a ogni asserzione la cui forma grammaticale segue lo schema

(4) Il tal dei tali è così e cosà.

Non solo: si applica anche nei casi in cui il descrittore 'il tal dei tali' è sostituito da parole che comunemente usiamo alla stregua di nomi propri, come 'Pegaso' o 'Giovanni'. Proprio in quanto ha senso chiedersi se Pegaso o Giovanni esistono, per Russell le parole in questione non sono dei nomi veri e propri bensì delle descrizioni camuffate. Per esempio, 'Pegaso' potrebbe essere visto come un'abbreviazione di 'il cavallo alato', e quindi un'asserzione come

(5) Pegaso non esiste

potrebbe essere identificata con (1) e trattata allo stesso modo. In certi casi può essere difficile individuare la descrizione che si nasconde dietro un nome apparente, ma questo è un problema pratico e non affligge la portata teorica dell'analisi di Russell. Inoltre esiste sempre la possibilità—evidenziata qualche anno più tardi proprio da Quine—di eliminare tutti i nomi in maniera sistematica, utilizzando descrizioni definite in cui il predicato descrittivo è costruito direttamente a partire dai «nomi» stessi. 'Pegaso' potrebbe corrispondere alla descrizione 'quell'unica cosa chiamata: *P-e-g-a-s-o*', o più semplicemente 'quell'unica cosa che pegasizza', sicché la (5) equivarrebbe in ultima analisi a

(5a) Nulla pegasizza.

¹⁰ Naturalmente quest'analisi ha i suoi critici. Per esempio Strawson, 1950, ha obiettato che un enunciato elementare non *asserisce* l'esistenza e l'unicità di un'entità corrispondente al termine in posizione di soggetto: lo *presuppone*.

In tal modo ogni nome apparente verrebbe eliminato a favore di locuzioni predicative e la «barba di Platone» si dissolverebbe del tutto: se da un lato non ha senso usare un nome che non si riferisce a nulla, dall'altro lato non vi è problema alcuno nell'uso di un predicato che non è *vero di* nulla, ovvero un predicato la cui estensione è data dall'insieme vuoto. Ne segue che per Russell e Quine gli unici termini singolari veri e propri sono i pronomi, come 'questo' o 'quello', ovvero quelle espressioni che nella notazione della logica del primo ordine corrispondono alle variabili individuali. Non ha infatti senso chiedere «Esiste questo?» così come nella logica del primo ordine non ha senso chiedere se esiste il valore di una variabile. Per Russell questa conclusione si salda direttamente a una tesi metafisica ben precisa, secondo la quale le uniche cose che esistono sono quelle di cui si ha esperienza diretta (le descrizioni consentirebbero invece di chiamare in causa entità di ogni sorta, inclusi oggetti impossibili come il circolo quadrato o la radice quadrata di -2).¹¹ Per Quine, più semplicemente, si tratta di una conclusione che non fa che riflettere il criterio ontologico di partenza: esiste tutto, ovvero tutto ciò che cade nel campo di azione di un quantificatore, ovvero tutto ciò che può costituire il valore di una variabile individuale. «Essere non è altro che essere il valore di una variabile».¹²

Ora, l'analisi di Russell e Quine si applicava solo a certi aspetti del linguaggio ordinario, consentendo a chi la accettasse di affrontare soltanto alcuni dei trabocchetti ontologici che lì si nascondono. Ma si tratta solo di un esempio. Dal punto di vista che qui ci interessa l'aspetto essenziale di questo modo di procedere è il ricorso all'analisi logica e alla conseguente parafrasi in forma canonica, apparentemente prosaica e poco idiomatica ma del tutto trasparente (o «intrinsecamente non fuorviante», nelle parole di Ryle¹³) sul piano ontologico. Proprio questo è il tratto distintivo dell'approccio analitico all'ontologia; e nei cento anni successivi alla pubblicazione di 'On Denoting', che Ramsey non esitava a chiamare un «paradigma della filosofia»¹⁴, la strategia della parafrasi ha costituito lo strumento principale con cui la questione ontologica è stata affrontata in tanti altri casi. Per esempio, ci si chiedeva sopra se l'asserzione

(6) Giovanni ha dato uno schiaffo a Maria

debba rinviare all'esistenza di un'entità corrispondente alla descrizione indefini-

¹¹ Vedi Russell, 1910.

¹² Quine, 1939, p. 708.

¹³ Ryle, 1931.

¹⁴ Ramsey, 1931, p. 279 tr. it, n.12 (da un testo inedito del 1929).

ta ‘uno schiaffo’. Evidentemente la risposta è affermativa se interpretiamo (6) come un’asserto esistenziale:

(6a) Tra le cose che Giovanni ha dato a Maria vi è (anche) uno schiaffo.

Questa interpretazione stabilirebbe un’analogia profonda tra (6) e un enunciato come

(7) Giovanni ha dato un libro a Maria.

in cui il riferimento al libro è indiscutibile. Le cose però cambiano se riformuliamo (6) come un’asserto relazionale in cui si dice come Giovanni si è comportato nei confronti di Maria, senza chiamare in causa altre entità di sorta:

(6b) Giovanni ha schiaffeggiato Maria.

In tal caso l’espressione l’analogia tra (6) e (7) sarebbe solo apparente. L’espressione ‘ha dato uno schiaffo’ sarebbe semplicemente una variante di ‘ha schiaffeggiato’ (mentre non esiste una variante simile per ‘ha dato un libro’); e il fatto che in italiano si possa usare la prima espressione al posto della seconda—si potrebbe sostenere—è un accidente linguistico che non deve trarre in inganno sul piano ontologico.

Ecco qualche altro esempio, scelto un po’ a caso dalla letteratura, in cui asserzioni che sembrano fare riferimento a «entità sospette» (rispettivamente: le differenze d’età, i buchi, i tavoli, le probabilità, i dati sensoriali, le virtù, le stelle medie) vengono opportunamente parafrasate in maniera da evitare il riferimento¹⁵:

(8) C’è una differenza d’altezza tra Giovanni e Maria.

(8a) Giovanni e Maria non sono alti uguali.

(9) C’è un buco in quel pezzo di formaggio.

(9a) Quel pezzo di formaggio è bucato.

(10) In soggiorno c’è un tavolo.

(10a) In soggiorno vi sono delle particelle disposte-a-tavolo.

(11) Vi sono buone probabilità che Maria venga a cena.

(11a) È molto probabile che Maria venga a cena.

¹⁵ Gli esempi si ispirano, nell’ordine, a: White, 1956, pp. 68–69; Lewis e Lewis, 1970, p. 4; Van Inwagen, 1990, p. 109; Burgess e Rosen, 1997, pp. 222–233; Ducasse, 1942, p. 233; Alston, 1958, p. 9; Melia, 1995, p. 224.

- (12) Maria ha l'impressione di vedere una chimera.
- (12a) Maria vede chimericamente.

- (13) Vi sono molte virtù che Giovanni non ha.
- (13a) Giovanni potrebbe essere molto più virtuoso di quanto non sia.

- (14) La stella media ha 2.4 pianeti.
- (14a) Ci sono 12 pianeti e 5 stelle, oppure 24 pianeti e 10 stelle, oppure...

Naturalmente vi sono anche casi in cui l'analisi va nella direzione opposta, risolvendosi nell'introduzione piuttosto che nell'eliminazione di certe entità. È il caso di (6a), che potrebbe essere considerato una parafrasi non solo di (6) ma anche di (6b). (Negli anni Sessanta Donald Davidson ha fornito diversi argomenti a favore di quest'analisi alternativa, secondo cui la forma logica degli enunciati d'azione include una quantificazione sulle azioni stesse oltre che sugli agenti.¹⁶) La direzione dell'analisi non è determinante dal punto di vista del metodo, così come non è determinante l'inelegante eccentricità di certe parafrasi. Ciò che conta è la loro perspicuità, ovvero che esse consentano di stabilire un nesso chiaro tra le parole che usiamo e le cose di cui parliamo. L'eleganza, dice qualcuno, possiamo lasciarla ai sarti e ai calzolai.

2. Problemi e distinzioni

Pur senza entrare nei dettagli, è bene a questo punto sottolineare che questo approccio alla questione ontologica (e di conseguenza all'analisi metafisica) non ha mancato di sollevare obiezioni anche profonde. Storicamente, la prima obiezione risale proprio ai tempi di Russell ed è anche la più importante: ammesso che la forma grammaticale di un enunciato possa essere fuorviante, quali sono i criteri per decidere *quando* le cose stanno veramente così? E quali sono i canoni rispetto a cui valutare l'adeguatezza di una parafrasi? La teoria russelliana delle descrizioni era guidata dal desiderio di evitare qualunque riferimento a entità che non fossero conoscibili per esperienza diretta, e in questo senso erano le convinzioni ontologiche di Russell a guidarlo nella ricerca della forma logica, non già viceversa. Questo significa però che un filosofo di diverse vedute potrebbe attribuire agli enunciati in questione una forma logica diversa, o ritenere di non dover affatto intervenire sulla loro forma grammaticale. E infatti un filosofo come Meinong (per esempio) non aveva difficoltà ad accettare come buona la

¹⁶ Vedi i saggi raccolti in Davidson, 1980. Per ulteriori sviluppi vedi Parsons, 1990.

forma grammaticale di un enunciato come (1), perché per Meinong ‘il cavallo alato’ (al pari di ogni altra espressione descrittiva, incluse descrizioni contraddittorie come ‘il circolo quadrato’) designava un individuo di tutto rispetto, ancorché non un individuo in carne ed ossa.¹⁷ Lo stesso discorso si applica in linea di principio a tutti gli enunciati della lista (6)–(14). In breve, sia la scelta di quali enunciati parafrasare sia la scelta di come parafrasarli è effettuabile solo a fronte di specifici orientamenti filosofici. E se le cose stanno così allora la strategia della parafrasi appare sospetta: il rasoio di Occam non sa più che cosa radere e anziché liberare il linguaggio ordinario dai suoi trabocchetti ontologici si corre il rischio di imporgli l’ontologia che uno preferisce.¹⁸

In tempi più recenti quest’obiezione ha dato luogo a un interessante dibattito che ha trovato espressione in tre importanti distinzioni. La prima è la distinzione tra una concezione «ermeneutica» e una concezione «rivoluzionaria» delle parafrasi, distinzione che si può far risalire allo stesso Quine.¹⁹ Nel primo caso la parafrasi di un enunciato ordinario mira a esibirne quella che i linguisti di tradizione chomskyana chiamano la «struttura profonda»²⁰: al di là delle apparenze (e al di là di quanto possano pensare gli stessi parlanti), il vero significato di un’asserzione del linguaggio ordinario è quello che traspare dalla sua parafrasi canonica. Nella concezione rivoluzionaria, per contro, la parafrasi non restituisce affatto il significato che si nasconde dietro la forma grammaticale (la «struttura superficiale») dell’asserzione; non è nemmeno chiaro se l’asserzione abbia di per sé un significato. Piuttosto, la parafrasi *definisce* il significato dell’asserzione, ovvero ne fissa la struttura logica e di conseguenza la portata ontologica. Ma lungi dal voler reinterpretare il linguaggio ordinario e imporgli surrettiziamente un’ontologia, la parafrasi mira a correggere il linguaggio e a dotarlo di una ontologia esplicita. In altre parole, mentre nella concezione ermeneutica la parafrasi di un’asserzione *A* rivela il vero significato di *A*, nella concezione rivolu-

¹⁷ Vedi Meinong, 1904. Per un filosofo di queste vedute la domanda «Che cosa esiste?» presenta quindi un’ulteriore ambiguità, a seconda di cosa si intenda per ‘esiste’: in un senso stretto il cavallo alato non esiste ma in un senso lato esiste anche lui (Meinong direbbe che «sussiste»). Se la questione ontologica viene intesa in questo secondo senso, allora non vi sarebbe nulla di contraddittorio nel dire che esiste [in senso lato] qualcosa che non esiste [in senso stretto]. Per un’elaborazione di questa posizione vedi per es. Parsons, 1980, e Routley, 1980.

¹⁸ L’epiteto ‘sospetta’ è usato a questo proposito da Kripke 1982, p. 56 tr. it., e la battuta sul rasoio viene da Putnam, 1987, p. 74. Per una formulazione articolata di questa obiezione vedi Marconi, 1979. Sulle sue ramificazioni rimando a Varzi, 2001, cap. 2.

¹⁹ Vedi Quine, 1960, §33. La terminologia però si deve a Burgess e Rosen, 1997.

²⁰ Il testo di riferimento è Chomsky, 1957.

zionaria la parafrasi rivela solo il significato che si intende attribuire ad *A*. E se la prima concezione sembra esporre il fianco all'obiezione citata sopra, la concezione rivoluzionaria sembra del tutto legittima, se non addirittura necessaria.

La seconda distinzione degna di nota, introdotta da Strawson negli anni Cinquanta e tuttora ampiamente accreditata, è quella tra concezione «descrittiva» e concezione «revisionista» (o «correttiva») della metafisica, e quindi della questione ontologica²¹. Nella prima concezione l'ontologia si accontenta di descrivere «la struttura del nostro pensiero sul mondo», indipendentemente dalla sua adeguatezza. (Dummett dirà che la filosofia non può fare di meglio che aiutarci ad avere *padronanza* dei concetti di cui ci serviamo per pensare il mondo, e quindi del modo in cui ci rappresentiamo il mondo; e siccome il linguaggio avrebbe priorità sul pensiero, i fondamenti e il campo d'azione della metafisica sarebbero definiti interamente dalla teoria del significato.²²) Nella concezione revisionista, invece, l'analisi ontologica dovrebbe produrre «una struttura migliore», indipendentemente dalle rappresentazioni che possiamo darne nel nostro pensiero e nel linguaggio che usiamo per esprimerci. Ora, per Strawson il valore della metafisica descrittiva risiedeva nella sua modestia: una modestia di origine kantiana, che si accontenta di studiare il mondo attraverso un'analisi del nostro apparato concettuale. Tuttavia proprio questa modestia può a ben vedere rivelarsi un'arma a doppio taglio nel momento in cui la descrizione riguarda non già il pensiero o l'idioletto del singolo filosofo bensì l'apparato concettuale o il linguaggio di un'intera comunità: la modestia diventa allora presunzione ermeneutica e si finisce col ritrovarsi nella posizione discussa sopra. La concezione revisionista della metafisica, per contro, è immodesta ma onesta. Non mira a rivelare alcunché; mira semmai a correggere l'immagine del mondo che troviamo codificata nel nostro apparato linguistico-concettuale, e come tale si sposa naturalmente con la concezione rivoluzionaria del metodo analitico.

La terza e ultima distinzione è quella tra una concezione «assoluta» e una concezione «relativa» dell'ontologia. Di nuovo, l'autore che ha dato l'impulso iniziale alla riflessione su questi temi è Quine, che a cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta ha messo a punto una serie di importanti tesi di filosofia del linguaggio che si traducono nella cosiddetta «imperscrutabilità» del riferimento. Secondo queste tesi non ha senso chiedersi quale sia il riferimento di un'espressione linguistica se non relativamente a un sistema di coordinate (il che a sua

²¹ Vedi soprattutto Strawson, 1959, e la discussione in Haack, 1979.

²² Vedi Dummett, 1991.

volta può essere solo chiarito rinviano a un altro sistema di coordinate: «'Tavolo' si riferisce ai tavoli», «Ma in che senso di 'tavoli'?»», e così via)²³. E se le cose stanno così, allora non ha neanche senso chiedersi quale sia in termini assoluti l'impegno ontologico di una determinata asserzione o di una determinata teoria. Ha solo senso chiederselo relativamente a un opportuno sistema di coordinate. Di conseguenza, anche la ricerca della forma logica è da intendersi in senso relativo. Un'enunciato come

(15) Questo è un tavolo

può necessitare di una parafrasi che ne riveli la portata ontologica in termini di particelle subatomiche (per esempio) piuttosto che di artefatti macroscopici:

(15a) Questo è un aggregato di particelle disposte-a-tavolo.

Ma può anche non richiedere alcuna parafrasi se nella lingua del parlante 'tavolo' *significa* aggregato di particelle disposte-a-tavolo. E siccome non c'è modo di stabilirlo una volta per tutte, vi è un senso molto importante in cui la stessa questione ontologica ha senso soltanto relativamente a una teoria di sfondo e a un opportuno «manuale di traduzione». Naturalmente possiamo sempre dire che nella nostra lingua 'tavolo' si riferisce ai tavoli, *qualunque cosa essi siano*.²⁴ Ma a questo punto resta da stabilire che si parli effettivamente la stessa lingua, e quindi la relatività non scompare.

L'enfasi sulla dimensione relativa della questione ontologica si ritrova in molti altri filosofi che a partire dagli anni sessanta hanno fortemente influenzato il dibattito su questi temi, da Nelson Goodman (non ha senso chiedersi che cosa esista indipendentemente dal nostro modo di «vedere e costruire» il mondo) a Hilary Putnam (gli «oggetti» non esistono indipendentemente dagli «schemi concettuali») sino a quegli autori che stentano a identificarsi col paradigma della filosofia analitica, come Richard Rorty.²⁵ Che si accetti o meno questa forma di relativismo, sembra indiscutibile che l'approccio analitico alla questioni ontologiche non ambisce a restituire un inventario del mondo che vada bene per tutti. L'analisi logica può contribuire a superare dei disaccordi apparenti ma non può garantire un affiatamento assoluto. A questo si aggiunge, come vedremo, il fatto che un accordo sull'ontologia non comporta automaticamente un accordo metafisico. Quand'anche ci si trovasse in sintonia sulla forma logica di un enunciato

²³ Vedi soprattutto i saggi raccolti in Quine, 1968.

²⁴ Cfr. Quine, 1990, p. 52.

²⁵ Vedi ad es. Goodman, 1978, Putnam, 1981, e Rorty, 1979.

che asserisce l'esistenza dei tavoli (per esempio) si potrebbe dissentire sulla natura dei tavoli. E a questo punto il discorso si fa propriamente metafisico.

III - Gli oggetti materiali

Che cos'è un tavolo? Supponiamo di trovarci d'accordo nel classificare un tavolo come un oggetto materiale, o concreto (a differenza per esempio degli schiaffi o delle virtù, che la maggior parte dei filosofi aggiudicherebbe a categorie metafisiche diverse). Ma che cos'è un oggetto materiale? In che cosa si distingue da altre entità come gli eventi o le proprietà? Storicamente l'atteggiamento dei filosofi analitici nei confronti di questo interrogativo è stato incostante e possiamo distinguere due fasi principali.

1. La centralità della nozione di oggetto

Durante una prima fase, durata approssimativamente sino al termine degli anni Sessanta, pochi si ponevano l'interrogativo in maniera esplicita e articolata. La preoccupazione principale era di fare chiarezza su tutto il resto (schiaffi e virtù ma anche numeri, pensieri, dati sensoriali, colori, e via dicendo, non di rado allo scopo di «eliminare» queste entità dall'inventario ontologico piuttosto che di chiarirne la natura metafisica) mentre lo statuto dei comuni oggetti materiali era dato per scontato. Ayer parlava genericamente di «oggetti familiari» e Austin di «articoli da emporio di modeste dimensioni»²⁶, ed è significativo che la principale opera di consultazione di stampo analitico—gli otto volumi dell'*Encyclopedia of Philosophy* di Paul Edwards²⁷—non contenesse nemmeno la voce 'oggetto' (o la voce 'cosa'). L'eccezione più significativa a questo atteggiamento diffuso è costituita da Strawson, il cui *Individui* del 1959 aveva come obiettivo principale proprio la chiarificazione (in una prospettiva di metafisica descrittiva) della centralità della nozione di oggetto materiale. Per Strawson gli oggetti sono dei particolari, e in ciò evidentemente si differenziano dalle proprietà intese come universali. Ma gli oggetti sono, inoltre, caratterizzati dal fatto di essere estesi nello spazio e duraturi nel tempo, e accessibili agli strumenti di osservazione di cui disponiamo (e quindi da noi identificabili e reidentificabili). In questo senso gli oggetti si differenzerebbero anche da altri particolari, come gli eventi, che sono estesi nel tempo come nello spazio, e che non risultano identifi-

²⁶ Vedi rispettivamente Ayer, 1940, p. 2 e Austin, 1962, p. 23 tr. it

²⁷ Edwards, 1967.

cabili se non a partire dagli oggetti stessi che vi partecipano. In effetti il contributo principale di Strawson è stato proprio quello di aver per primo cercato di chiarire quest'ultima differenza, evidenziando il nesso di dipendenza asimmetrica che sembra sussistere tra le due categorie ontologiche sulla base di considerazioni perfettamente in linea con lo spirito analitico illustrato nella sezione precedente. Strawson osserva infatti che sebbene un'asserzione come (16) implichi logicamente la (17):

- (16) x è un tavolo
- (17) C è un evento che è la fabbricazione di x ,

quest'ultima asserzione ammette una parafrasi in cui l'evento della fabbricazione non viene direttamente chiamato in causa:

- (17a) x è stato fabbricato.

(Vedi ancora il nesso tra (6a) e (6b).) Quindi l'ammissione nel nostro discorso dei tavoli, intesi come oggetti materiali, non comporta una corrispondente ammissione delle loro fabbricazioni, intese come eventi: i primi non dipendono concettualmente (e quindi per Strawson nemmeno ontologicamente) dai secondi. Per contro, è anche vero che un'asserzione come (18) implica la (19):

- (18) x è una fabbricazione
- (19) C è un oggetto di cui x è la fabbricazione

ma quest'ultima asserzione non sembra ammettere parafrasi di sorta. Quindi l'ammissione nel nostro discorso delle fabbricazioni sembra comportare in maniera irriducibile l'ammissione di un corrispondente numero di tavoli e altri fabbricati, intesi come oggetti materiali.

La forza dell'argomento varia, naturalmente, a seconda della portata (ermeneutica o rivoluzionaria) che si attribuisce alla parafrasi.²⁸ Qui ci preme sottolineare soprattutto come Strawson si accontenti di lavorare con una nozione di oggetto in cui le caratteristiche di estensione spaziale e di durata temporale vengono assunte come primitive e, in certa misura, saldamente ancorate all'intuizione. Tuttavia proprio queste caratteristiche nascondono insidie e difficoltà di non poco conto. Si pensi al tradizionale rompicapo della nave di Teseo di cui narra Plutarco²⁹, che per rimanere nell'esempio del tavolo potremmo riformulare nei termini seguenti: che cosa giustifica la nostra intuizione secondo cui

²⁸ Tra i critici dell'argomento di Strawson vedi Moravcsik, 1968, e Tiles, 1981.

²⁹ *Vite Parallele*, Teseo 23.1.

il tavolo con cui abbiamo a che fare rimane lo stesso a dispetto dei continui cambiamenti qualitativi ai quali è sottoposto? Supponiamo che al trascorrere del tempo alcune parti del tavolo si stacchino e vengano sostituite con parti nuove. In ciascun caso il cambiamento è minimo e tale da giustificare la nostra intuizione (possiamo immaginare che il tavolo sia di vimini e che le parti sostituite siano così piccole da rendere impercettibili le variazioni). Tuttavia al termine del processo il cambiamento è radicale: possiamo ancora dire di avere *quello stesso* tavolo da cui siamo partiti? Per complicare la situazione possiamo supporre che le cose vadano come suggeriva Hobbes: man mano che le parti iniziali si staccano, un amico le raccoglie e le ricompone nell'ordine originale.³⁰ Se immaginiamo che il processo porti alla sostituzione di tutti i pezzi di cui è composto il tavolo iniziale, x , ci ritroveremo alla fine con due tavoli: uno composto interamente di pezzi nuovi, ma legato a x da un nesso di continuità qualitativa e spatio-temporale che sembra giustificare l'intuizione per cui si tratta comunque del medesimo tavolo, e uno composto interamente dai pezzi originali, simile in tutto e per tutto a x , e quindi a sua volta tale da giustificarne l'identificazione con x . È chiaro tuttavia che *due* tavoli non possono essere identici a *un* tavolo, e quindi ecco che l'idea secondo cui il tavolo è un'entità che persiste nel tempo dà origine a un dilemma: *quale* dei due tavoli è x ?

Anche l'idea secondo cui il tavolo è esteso nello spazio—e più in generale l'idea per cui gli oggetti materiali sarebbero «gli occupatori di spazio primari», nelle parole dello stesso Strawson³¹—dà luogo a dilemmi di vecchia data.³² Sia y una piccola parte del tavolo x , sia z la parte rimanente, e supponiamo che a un certo istante, t , la parte y si stacchi da z . Siccome y è veramente piccola e insignificante, l'intuizione sembrerebbe suggerire che a partire da t il tavolo x coincida con z , cioè con la parte rimanente. Tuttavia prima di t il tavolo non coincideva con z ma includeva z fra le sue parti proprie. Quindi eccoci di nuovo dinanzi a un rompicapo: o affermiamo che dopo l'istante t gli oggetti x e z coincidono ma non sono identici (contrariamente all'intuizione secondo cui due oggetti non possono *occupare* contemporaneamente lo medesima regione di spazio), o affermiamo che prima dell'istante t gli oggetti x e z sono identici pur non coincidendo (contrariamente all'intuizione secondo cui uno stesso oggetto non può occupare *contemporaneamente* due regioni di spazio), oppure accettiamo

³⁰ *De corpore*, xi.7.

³¹ Strawson, 1959, p. 49 tr. it.

³² Si è soliti attribuire il rompicapo seguente a un *sophisma* di Guglielmo di Sherwood (cfr. *Synkategoremata*, 6) ma se ne trova traccia già negli stoici: vedi Sedley, 1982.

di rivedere qualche altro principio che sembra governare le nostre intuizioni concernenti l'identità degli oggetti materiali ma che evidentemente non è del tutto compatibile con la loro caratterizzazione in termini di meri «occupatori di spazio».

2. *Il tridimensionalismo*

Non appena si torna a riflettere su interrogativi come questi, la nozione di oggetto materiale che sembrava semplice e primitiva si rivela problematica, non meno di altre nozioni che potrebbero a prima vista sembrare più oscure e controverse come quelle di evento o di proprietà. E proprio su questi interrogativi che a partire dalla fine degli anni Sessanta—e questa è la seconda fase alla quale si alludeva sopra—si è aperta una discussione molto intensa e approfondita che ha portato all'elaborazione di diverse teorie metafisiche sulla natura degli oggetti materiali. Semplificando un po' possiamo distinguere tre teorie principali. La prima, che si dichiara amica del senso comune, tiene fede all'intuizione strawsoniana per cui gli oggetti sono entità tridimensionali estese nello spazio ma non nel tempo. Le altre due teorie corrispondono invece a una concezione «quadridimensionalista» (secondo la quale gli oggetti materiali sono estesi anche nel tempo) e a una loro concezione «sequenzialista» (secondo la quale gli oggetti materiali sono per la maggior parte costruzioni fittizie).

David Wiggins è forse il rappresentante più significativo della concezione tridimensionalista e il suo libro *Sameness and Substance* può a buon diritto considerarsi il principale contributo alla letteratura.³³ La tesi sottostante è che ogni cosa sia *un qualcosa*, cioè un'entità di qualche tipo, e che sia proprio il tipo di appartenenza a determinarne le condizioni di identità nello spazio e nel tempo. Due tavoli non possono occupare contemporaneamente una medesima regione di spazio, sostiene Wiggins; ma due oggetti di tipo diverso sì, un po' come due istituzioni di tipo diverso (lo stato di Amburgo e la città di Amburgo) possono avere esattamente le stesse coordinate spaziali. Lo stesso Locke, nel formulare per la prima volta il principio intuitivo che lega l'identità alla coincidenza spazio-temporale, si era preoccupato di relativizzare l'identità a entità dello stesso tipo.³⁴ E se accettiamo questa relativizzazione il secondo rompicapo citato sopra si dissolve immediatamente: *x* è un tavolo ma *z* non lo è, poiché

³³ Vedi Wiggins, 1980. Una prima versione di questo libro era apparsa come Wiggins, 1967. Una terza versione è apparsa come Wiggins, 2001.

³⁴ *Saggio*, ii-xxvii-17.

nell'introdurre 'z' abbiamo fatto esplicitamente riferimento a una parte propria di x (e nessuna parte propria di un tavolo è a sua volta un tavolo). Non solo: z non diventa un tavolo nemmeno dopo la separazione del pezzettino y , poiché secondo la teoria in esame il tipo di appartenenza definisce una caratteristica *essenziale*, che nessun oggetto può perdere o acquisire nel corso della propria esistenza. Quindi x e z sono oggetti di tipo diverso. E di conseguenza non ci sarebbe nulla di strano nell'ammettere che entrambi possano trovarsi a occupare la stessa regione di spazio. Quanto al primo rompicapo—quello dell'identità attraverso il cambiamento—la risposta fornita dalla teoria è che il tavolo iniziale debba essere identificato con quello che di mano in mano si ottiene sostituendo i pezzi che si staccano. Il motivo, per Wiggins e per gli altri filosofi di queste vedute³⁵, non è solo che in questo caso viene rispettato il principio della «continuità spazio-temporale»: viene rispettato anche un principio di «uniformità sortale» che si esprime, appunto, nell'essenzialità del tipo di appartenenza. Siccome pochi pezzi provenienti da un tavolo non sono sufficienti a formare un tavolo (ammesso che formino qualcosa), dal punto di vista di questa teoria è evidente che il tavolo ottenuto ricomponendo i pezzi staccati comincia a esistere soltanto a un certo punto, quando si saranno uniti un numero sufficiente di pezzi. Quindi *quel* tavolo non può essere identico al tavolo iniziale. Per contro, il tavolo che continua a subire modificazioni continua a essere un tavolo, cioè ricade sotto lo stesso tipo durante tutte le fasi della propria esistenza, e quindi non c'è difficoltà a stabilire un nesso di identità tra *quel* tavolo e il tavolo iniziale da cui ha avuto inizio l'intero processo.

3. Il quadridimensionalismo

Ovviamente, il problema principale che questa prima teoria degli oggetti si trova a dover affrontare riguarda la nozione di «tipo» alla quale fa riferimento in maniera così determinante. Quali sono i tipi in cui si suddividono gli oggetti? Esistono indipendentemente dalle parole che usiamo o sono una emanazione del nostro apparato linguistico-concettuale? Posto che non ogni predicato della lingua italiana corrisponde a un tipo (sarebbe sorprendente se il linguaggio fosse così aderente alla realtà), in base a quali criteri è possibile effettuare una selezione? E via dicendo. Una seconda teoria muove proprio da perplessità di questo genere e si risolve nell'abbandono della tesi per cui gli oggetti sarebbero en-

³⁵ Altri rappresentanti del punto di vista in esame includono ad es. Lowe, 1989 e 1998, Oderberg, 1993, e Rea, 1998.

tità tridimensionali. Se per Strawson e Wiggins gli oggetti persistono nel tempo in quanto *permangono* nel tempo, pur al variare delle proprie qualità, per questa seconda teoria—che affonda le radici in autori come Whitehead e come gli stessi Russell e Quine, ma che ha trovato piena espressione soprattutto a opera di filosofi come John Smart, David Lewis, e Mark Heller³⁶—la persistenza degli oggetti non è altro che la loro *estensione* nel tempo: essi persistono in quanto si *protraggono* nel tempo. Seguendo una terminologia che risale a Johnson si è soliti dire che nel primo caso (teoria tridimensionalista) gli oggetti sono dei «continuanti» mentre nel secondo caso (teoria quadridimensionalista) gli oggetti sono degli «occorrenti», un po' come gli eventi.³⁷ I continuanti persistono in quanto continuano a esistere: essi sono sempre presenti nella loro interezza in tutti gli istanti di tempo in cui esistono, e un'asserzione di identità diacronica come

- (20) Il tavolo che stamani era in soggiorno è lo stesso tavolo che stasera è in cucina.

afferma l'identità numerica di un continuante che esiste (interamente) in un certo momento in un certo luogo e un continuante che esiste (interamente) in un altro momento in un altro luogo. Gli occorrenti invece persistono in quanto le loro parti si susseguono nel tempo, un po' come le parti di un fiume si susseguono nello spazio: essi non sono mai interamente presenti (fatto salvo il caso limite di oggetti istantanei), e un'asserzione come (20) equivale ad asserire l'identità di un occorrente le cui parti mattutine si trovano in un certo luogo e un occorrente le cui parti serali si trovano in un altro luogo. Per molti filosofi questa teoria è controintuitiva e non manca chi l'ha definita un vero e proprio «pantano metafisico», o addirittura una «metafisica folle»³⁸ Ma non manca nemmeno chi ha sottolineato la maggiore adeguatezza della teoria quadridimensionalista rispetto all'immagine che proviene dalle scienze fisiche. In particolare, l'idea per cui gli oggetti sono entità a quattro dimensioni trova un certo supporto nel linguaggio della teoria speciale della relatività, dove proprietà temporali come «prima di adesso» non presentano in linea di principio caratteristiche diverse da proprietà spaziali come «a est di qui», e dove la nozione

³⁶ Vedi ad es., nell'ordine, Whitehead, 1929, Russell, 1927, Quine, 1960, Smart, 1972, Lewis, 1986, e Heller, 1990.

³⁷ Johnson, 1924, cap. 7 (i termini inglesi sono 'continuant' e 'occurrent'). La stessa terminologia si ritrova in Broad, 1933, pp. 138 sgg.

³⁸ Cfr. Hacker, 1982, p. 4, e Thomson, 1983, p. 210.

stessa di «simultaneità» perde di significato. (Se la simultaneità delle parti spaziali è relativa—dirà il quadridimensionalista—non ha senso dire di un oggetto che è *interamente* presente in un determinato momento.)

Una volta che si accetti la teoria quadridimensionalista, non è difficile vedere come entrambi i rompicapi discussi sopra trovino una soluzione immediata. In quanto oggetti quadridimensionali, il tavolo x e l'oggetto z che si ottiene da x rimuovendone una piccola parte y sono distinti e non c'è difficoltà ad affermare che il primo include propriamente il secondo: z è una parte spazio-temporale di x poiché a ogni istante di tempo in cui esistono entrambi, le parti spaziali di z sono incluse (e a un certo punto coincidono) con le parti spaziali di x . Quindi a partire dall'istante t diremo che z si trova a occupare esattamente la stessa regione di spazio del tavolo intero, x , ma questo non è un problema e non comporta moltiplicazioni ontologiche di sorta, non più di quanto non sia un problema dire che a partire da un certo punto (nei pressi di Vigevano) la parte lombarda del Ticino viene a coincidere con il fiume nella sua interezza. Questo risolve il secondo rompicapo. Quanto al primo—quello ispirato alla nave di Teseo—la soluzione della teoria quadridimensionale è fondamentalmente deflazionista: chiedersi *quale* tra i due tavoli finali sia da identificarsi col tavolo iniziale, e su quali basi, sarebbe una domanda mal posta. Se intendiamo parlare delle fasi terminali di due occorrenti, allora è chiaro che entrambi vanno distinte dal tavolo di partenza, comunque lo si voglia costruire. Se invece intendiamo parlare dei due oggetti nella loro interezza quadridimensionale—due occorrenti che alla fine del processo sono a forma di tavolo ma che hanno parti temporali molto diverse—allora il problema è eminentemente semantico: a quale di questi due oggetti ci riferiamo quando parliamo *del* tavolo iniziale? Presumibilmente le nostre pratiche linguistiche suggeriscono di favorire il primo, cioè quello le cui parti temporali intermedie sono legate fra loro da un robusto nesso di continuità e similarità, e che condividono l'importante proprietà di essere tutte a forma di tavolo (le parti temporali del secondo oggetto, quello ottenuto ricomponendo i pezzi man mano che si staccano dal primo, non godono di questa proprietà se non verso la fine del processo). Tuttavia questa preferenza non avrebbe mordente metafisico: entrambi gli oggetti farebbero parte del mondo, entrambi avrebbero una propria storia e una propria identità, e l'unica differenza risiederebbe nella nostra propensione a selezionarne uno quale referente di una determinata espressione linguistica, in questo caso la descrizione 'il tavolo'. In effetti è abbastanza comune tra i quadridimensionalisti non porre alcuna restrizione

sul novero degli occorrenti ammissibili: in linea di principio ogni regione di spazio-tempo—«per quanto sconnessa e irregolare», precisava Quine³⁹—può corrispondere a qualcosa, sebbene alcuni occorrenti siano più omogenei di altri e per questa ragione occupino una posizione di maggior rilievo nella nostra vita quotidiana e nel nostro sistema linguistico. Per un quadridimensionalista le differenze ci sono ma sono, appunto, di ordine cognitivo o di natura pragmatica, non metafisica. (Resterebbe da decidere se distinguere o meno tra questi occorrenti, intesi come oggetti, e gli eventi che hanno luogo nelle medesime regioni. Come ha osservato Hugh Mellor⁴⁰, Churchill intitolò il resoconto autobiografico della propria giovinezza *My early life*, non *Early me*, ma per un quadridimensionalista che non voglia ammettere entità interamente co-localizzate la differenza tra i due titoli potrebbe essere di natura puramente stilistica.)

4. *Il sequenzialismo*

Tra i vari problemi che la teoria quadridimensionalista si trova ad affrontare vi è certamente quello di fare chiarezza su questa importante questione: fino a che punto i rompicapi di cui si occupa la metafisica degli oggetti materiali sono in realtà problemi attinenti esclusivamente alla sfera semantica (o cognitiva in senso lato)? Una volta ammessa un'ontologia in cui ogni regione spazio-temporale corrisponde a un'entità, c'è ancora spazio per disquisizioni genuinamente metafisiche o si tratta semplicemente di fare chiarezza sul nostro apparato linguistico-concettuale, sul nesso semantico che unisce *queste* parole ad alcune di *quelle* entità? In questo senso, benché a prima vista il quadridimensionalismo rifletta una concezione della metafisica decisamente poco descrittiva, vi è un senso profondo in cui la si può considerare una teoria molto vicina allo spirito della filosofia analitica.

Veniamo così alla terza importante teoria intorno alla quale si è sviluppato un ampio dibattito a partire dalla fine degli anni Sessanta. Si tratta di una concezione degli oggetti che in un certo senso giace a metà strada tra la concezione tridimensionalista e quella quadridimensionalista e che potremmo denominare «teoria sequenzialista». Secondo questa teoria—la cui formulazione più articolata risale a *Person and Object* di Chisholm⁴¹—quelli che chiamiamo tavoli (per esempio) non sono propriamente entità persistenti nel tempo e quindi i rompi-

³⁹ Quine, 1960, p. 212 tr. it

⁴⁰ Mellor, 1998, p. 86.

⁴¹ Chisholm, 1976.

capi da cui siamo partiti non sorgono. Tanto per cominciare, per un filosofo di quest'orientamento quando parliamo di un tavolo stiamo semplicemente parlando di particelle disposte-a-tavolo. (Se volessimo esprimerci in forma canonica, dovremmo quindi servirci di parafrasi come quelle esemplificate dalla coppia (10) e (10a).) In secondo luogo, quando instauriamo un legame di identità diacronica tra ciò che chiamiamo 'questo tavolo' in due diverse circostanze, o tra i referenti di due descrizioni definite marcate temporalmente come 'il tavolo che stamani era in soggiorno' e 'il tavolo che stasera è in cucina', dobbiamo distinguere tra una nozione «stretta e filosofica» di identità e una nozione «ampia e popolare». ⁴² Nel primo senso l'asserzione di identità è molto probabilmente falsa, poiché è molto probabile che ci si stia riferendo a due diversi aggregati di particelle (qualche molecola si è staccata; qualche altra si è aggregata). Nel secondo senso l'asserzione di identità può essere vera, ammesso che sussistano i richiesti legami di continuità e omogeneità di cui abbiamo già parlato con riferimento alle altre teorie; ma in tal caso non si tratterebbe di un'identità effettiva in quanto le entità di cui si sta parlando non sono entità reali. Si tratterebbe piuttosto di costruzioni fittizie costituite da «sequenze» di entità reali—sequenze di particelle disposte-a-tavolo. Si tratterebbe di *entia successiva* la cui omogeneità interna attrae la nostra attenzione al punto da indurci a identificarne i membri attribuendo loro un'identità individuale quando in realtà abbiamo a che fare con entità diverse, un po' come diversi sono a ben vedere gli aggregati di persone che costituiscono una squadra di calcio in momenti successivi della sua storia (senza che ciò ci induca a cambiare continuamente il nome della squadra) o gli aggregati di puntini illuminati che sullo schermo cinematografico corrispondono all'immagine di un cavallo in corsa (senza che ciò ci impedisca di parlarne come di una stessa immagine che si sposta). Per un filosofo sequenzialista queste sequenze di aggregati non vanno incluse in un inventario del mondo, anche se spesso è proprio a queste entità fittizie che intendiamo riferirci col pensiero o con le parole. (Come scriveva Reid, quando le alterazioni sono graduali si continua a usare lo stesso nome e a trattare cose diverse come se fossero una cosa sola, perché il linguaggio «non può permettersi un nome diverso per ogni stato diverso».)⁴³ Di conseguenza i due rompicapi di cui abbiamo parlato non sarebbero che la manifestazione di un'inevitabile tensione che viene a crearsi quando mescoliamo inopportuno l'immagine «stretta e filosofica» del mondo con l'immagine «ampia e popolare» alla quale facciamo

⁴² Vedi Chisholm, 1969.

⁴³ *Saggi*, III.iii.ii.

riferimento nelle nostre pratiche quotidiane.

Possiamo distinguere tra forme moderate e forme estreme di sequenzialismo, a seconda che si voglia applicare questo punto di vista soltanto a oggetti come i tavoli e le squadre di calcio (degli artefatti) o anche ad altri oggetti più «naturali», animali e persone incluse. Chisholm optava per una posizione moderata ma in tempi più recenti non mancano filosofi, come Ted Sider, che non esitano a difendere posizioni anche molto radicali.⁴⁴ (Viene spontaneo instaurare un'analogia tra i due sensi di identità del sequenzialista e la distinzione tra «identità fittizia» e «identità reale» su cui aveva insistito Hume.⁴⁵) Possiamo inoltre distinguere diverse varianti a seconda che si voglia riconoscere diritto di cittadinanza soltanto alle particelle—o a qualunque cosa svolga funzioni analoghe—oppure anche ai loro aggregati: non gli aggregati diacronici corrispondenti agli *entia successiva* bensì gli aggregati di cui le particelle sono parti spaziali, indipendentemente dalla loro configurazione geometrica (oggi disposte a formare un tavolo, domani sparse dappertutto). Chisholm optava per la seconda posizione ma vi sono autori più recenti, come Peter Van Inwagen e Trenton Merricks, che preferiscono la prima opzione fatto salvo per quegli aggregati che costituiscono «entità viventi».⁴⁶ Infine possiamo distinguere due varianti a seconda che le particelle stesse (e nel caso anche i loro aggregati) siano intese come entità tridimensionali o quadridimensionali. Chisholm la pensava nel primo modo ma altri filosofi, come Hud Hudson⁴⁷, preferiscono identificarsi con la seconda posizione.

5. Oltre le teorie

Questi esempi dovrebbero essere sufficienti per fornire un quadro dell'intenso dibattito che ha caratterizzato la seconda fase della riflessione filosofica sullo statuto degli oggetti materiali. A questo punto è solo il caso di sottolineare che la rivalità tra le diverse alternative—tridimensionalismo, quadridimensionalismo, varie forme di sequenzialismo—si fa particolarmente interessante proprio nel momento in cui il problema di render conto dello statuto e delle condizioni di identità degli oggetti materiali si salda col problema di render conto della metafisica delle persone e delle *loro* condizioni di identità e persistenza nel tempo.

⁴⁴ Vedi Sider, 2001.

⁴⁵ *Trattato*, i.iv.6.

⁴⁶ Vedi Van Inwagen, 1990) e Merricks, 2001.

⁴⁷ Hudson, 2001.

Per molti filosofi è questo il test fondamentale con cui valutare l'adeguatezza di una teoria metafisica degli oggetti alla luce dei suoi costi e benefici, indipendentemente dalla natura descrittiva o correttiva della teoria: un conto è rivedere alcune nostre intuizioni sui tavoli e sul nostro concetto di tavolo; altro conto è mettere in discussione l'intuizione quando si tratta della nostra stessa identità e del nostro stesso persistere nel tempo. Su questo tema, e sulle sue complesse ramificazioni in campo etico, politico, e psicologico, il dibattito tra i filosofi analitici è oggi più aperto che mai.⁴⁸

IV - Le proprietà

Per molti filosofi il mondo non consiste solo di oggetti materiali. Altre entità vanno incluse affinché si possa render conto della verità di certe asserzioni e di certe teorie *sul* mondo. Anche il filosofo di convinzioni naturaliste può ritenere necessario adottare una metafisica che non riduca il mondo al mondo naturale, per esempio perché può ritenere che le verità delle scienze fisiche dipendano dalle verità della matematica, che a loro volta sembrano dipendere dall'esistenza di entità astratte come i numeri o gli insiemi. Come già si è ricordato, questo era l'orientamento dello stesso Quine e corrisponde a una posizione piuttosto diffusa tra i naturalisti contemporanei.⁴⁹ Ma se il dibattito sulla natura delle entità astratte della matematica ha occupato una posizione di assoluto rilievo nel panorama dell'ontologia e della metafisica analitica, ancora più centrale e in certa misura paradigmatico è stato il dibattito su quelle entità astratte che sembrano essere chiamate in causa *ogni* volta che facciamo un'asserzione sul mondo: entità che corrisponderebbero non già al termine in posizione di soggetto di un enunciato elementare bensì al termine in posizione di predicato. Quando per esempio facciamo un'affermazione come

(21) Il tavolo è rosso

non stiamo semplicemente parlando del tavolo, altrimenti il valore di verità della nostra asserzione sembrerebbe dover coincidere con quello di una qualunque altra affermazione che si riferisce a quell'oggetto, fra cui affermazioni come

(22) Il tavolo è verde

⁴⁸ Vedi i capitoli 'Etica' e 'Filosofia della mente' inclusi nel presente volume.

⁴⁹ Sul naturalismo in metafisica vedi Hughes, 1998.

con le quali (21) è incompatibile. Di che cos'altro stiamo parlando? E che relazione sussiste tra il tavolo e quest'altra cosa dalla quale sembra dipendere la verità della nostra asserzione?

1. Il problema degli universali

Nella storia della filosofia questi interrogativi sono noti come il «problema degli universali» e risalgono almeno a Platone. Tra i filosofi analitici il problema è paradigmatico proprio di quella «barba di Platone» di cui si parlava in apertura, ed è su questa barba che il «rasoio di Occam» si è spuntato più spesso. (Esiste ovviamente un problema analogo e più generale nel caso degli enunciati relazionali, ma ci limiteremo per semplicità al caso degli enunciati in forma soggetto-predicato. Sempre per ragioni di semplicità assumeremo anche che gli enunciati in questione siano effettivamente in questa forma, aggirando del tutto le complicazioni discusse in relazione all'analisi russell-quineana.)

Possiamo distinguere tre principali correnti di pensiero. Secondo la prima—la corrente *realista*, o *platonista*—l'analisi di enunciati come (21) e (22) richiede che venga effettivamente postulata l'esistenza di un'entità corrispondente al termine in posizione di predicato, un'entità che viene letteralmente «predicata» dell'entità corrispondente al termine in posizione di soggetto (o di cui l'entità corrispondente al termine in posizione di soggetto «partecipa», nella terminologia del *Parmenide*⁵⁰). E siccome l'entità postulata è la stessa ogni volta che viene usato il predicato, indipendentemente dal soggetto di cui la si predica e indipendentemente dall'ubicazione spazio-temporale di quest'ultimo (il tavolo ha lo *stesso* colore del tappeto), per il realista ne segue che abbiamo a che fare con una proprietà universale e non con un individuo particolare. La seconda corrente di pensiero è quella *nominalista*, cosiddetta perché si identifica con la tesi per cui le espressioni che figurano in posizione predicativa non sono altro che «nomi» (intesi come nomi comuni, cioè parole che si applicano a una pluralità di individui particolari, piuttosto che come nomi propri di proprietà universali). Per alcuni nominalisti i predicati non fanno altro che registrare certe nostre convenzioni linguistiche; per altri i predicati si applicano alle cose particolari in virtù di una oggettiva somiglianza di queste ultime. In entrambi i casi, il nominalista nega che per rendere conto delle condizioni di verità di enunciati come (21) e (22) occorra chiamare in causa delle entità *in più* rispetto a quelle cui si applica (o non si applica) il predicato. La terza corrente di pensiero è tal-

⁵⁰ Cfr. Platone, *Parmenide*, 130e–131a.

volta considerata una variante della posizione nominalista, ma può essere assegnata a una posizione intermedia tra il realismo e il nominalismo. Secondo questa corrente di pensiero—che chiameremo *particolarista*—esistono effettivamente delle entità corrispondenti ai predicati; ma queste entità non sono degli universali bensì dei particolari. Per un particolarista esse sono il genere di cose che Leibniz aveva chiamato «accidenti individuali» e che in tempi più recenti Donald Williams ha denominato «tropi»: sono dei particolari astratti che in un certo senso «caratterizzano» i particolari concreti a cui si applicano—e niente altro.⁵¹

2. Il nominalismo

Nell'ambito della filosofia analitica, la corrente realista è stata sicuramente dominante. Da Frege a Russell, da Strawson a Bergmann, da Armstrong a Mellor, la tesi per cui i predicati (o certi predicati) devono corrispondere a universali di qualche tipo è stata fatta propria da filosofi anche molto diversi fra loro, e sulla base di considerazioni molteplici.⁵² Per esempio, accanto alla necessità di spiegare le condizioni di verità di enunciati elementari come (21) e (22), la posizione realista ha comunemente trovato supporto nell'osservazione che il linguaggio ci consente di parlare *esplicitamente* delle proprietà, come quando diciamo

(23) Il rosso è un colore.

E comunemente si è insistito anche sulla necessità di garantire un fondamento oggettivo e non convenzionale alle affinità che riscontriamo fra quelle cose a cui si applica (o si potrebbe applicare) un medesimo predicato. Che cosa hanno in comune il tavolo e il tappeto quando diciamo che entrambi sono rossi, se non la *proprietà* di essere rossi?

Gli aspetti più originali e innovativi del dibattito analitico sul problema degli universali si possono tuttavia apprezzare meglio concentrandosi sulle teorie sviluppate dai filosofi appartenenti alle altre due correnti di pensiero, i nominalisti e i particolaristi, e sulle loro reazioni alle argomentazioni e osservazioni critiche dei filosofi realisti. Cominciando dai primi, possiamo individuare due fasi principali nel nominalismo analitico del Novecento. La prima fase trova la sua espressione più significativa in un articolo di Goodman e Quine del 1947,

⁵¹ Vedi rispettivamente Leibniz, *Nuovi saggi*, IV.vi.42, e Williams, 1953.

⁵² Vedi ad es. Frege, 1891; Russell, 1912, capp. 9 e 10; Strawson, 1954; Bergmann, 1954; Armstrong, 1978; Mellor, 1991.

che muovendo dalla dichiarazione «Non crediamo nelle entità astratte» proponeva un metodo sistematico per «farne a meno» attraverso opportune parafrasi in cui ogni enunciato che sembra chiamare in causa un universale (per limitarci al nostro caso) è sostituito da un enunciato in cui si parla solo di oggetti particolari.⁵³ Per esempio, nel caso di un enunciato come (23) il riferimento esplicito al colore rosso potrebbe essere evitato attraverso una parafrasi in cui si parla solo di oggetti rossi:

(23a) Le cose rosse sono colorate.⁵⁴

Quanto poi alle condizioni di verità di quest'ultimo enunciato, come pure di enunciati elementari quali (21) e (22), la posizione del filosofo nominalista rappresentata da Goodman e Quine è semplicemente che *non occorre* postulare alcuna entità corrispondente al termine in posizione di predicato. Si può fare un'affermazione della forma

(24) x è così e cosà

senza che ciò debba dipendere dall'esistenza di un universale *in virtù del quale* x è così e cosà: x è così e cosà e basta (è «un fatto fondamentale e irriducibile», dirà Quine l'anno successivo⁵⁵).

Questa strategia è stata molto criticata. Non solo in certi casi la parafrasi si rivela laboriosa (e inelegante) al punto da rendere necessaria la messa a punto di un laborioso apparato concettuale. Per esempio, un enunciato come

(25) Ci sono più gatti che cani

veniva analizzato da Quine e Goodman come

(25a) Ogni individuo che contiene un pezzo di ogni gatto è più grande di un individuo che contiene un pezzo di ogni cane,⁵⁶

con la conseguente necessità di chiarire la complessa teoria delle parti e dell'intero che le parafrasi presuppongono⁵⁷. La critica principale è che le parafrasi in questione, ancorché complesse e sofisticate, sono generalmente inadeguate, po-

⁵³ Goodman e Quine, 1947. Le citazioni sono dalla prima pagina.

⁵⁴ Questo particolare formato non compare tra i casi considerati da Goodman e Quine, ma vedi per es. Quine, 1960, p. 155 tr. it., per un trattamento esplicito.

⁵⁵ Quine, 1948, pp. 11–12 tr. it.

⁵⁶ Goodman e Quine, 1947, p. 278 tr. it.

⁵⁷ È il «calcolo degli individui» di Leonard e Goodman, 1940.

sto che l'adeguatezza di una parafrasi possa misurarsi almeno in parte con la sua accettabilità intuitiva. (Anche un nominalista rivoluzionario vorrebbe sottoscrivere questo criterio.) Pur limitandosi al caso di un semplice enunciato come (23), l'inadeguatezza emerge dal fatto che le condizioni di verità della parafrasi proposta non riescono a catturare appieno il significato dell'enunciato stesso. Si noti infatti che (23a) è vero se e solo se è vero

(26) Le cose rosse sono estese nello spazio.

E se Berkeley aveva ragione possiamo aggiungere che (23a) è vero se e solo se è vero anche

(27) Le cose estese nello spazio sono colorate.⁵⁸

Ma ovviamente questo non significa che il rosso sia un'estensione, e nemmeno che l'estensione sia un colore.⁵⁹

Il metodo suggerito da Quine e Goodman non è però il solo metodo disponibile ai filosofi di orientamento nominalista. Se parafrasi deve essere, non è detto che la parafrasi debba procedere eliminando le proprietà a favore dei proprietari. L'alternativa più significativa a questa linea di condotta corrisponde alla seconda fase del nominalismo analitico, che nei primi anni Sessanta trova la sua espressione più caratteristica in una serie di lavori di Wilfrid Sellars⁶⁰. Sellars prende molto sul serio l'idea medievale per cui i predicati sono soltanto dei nomi. E quando si tratta di parafrasare enunciati come (23), in cui sembra che questi nomi vengano usati per *riferirsi* a qualcosa piuttosto che per registrare delle convenzioni linguistiche (o dei fatti «fondamentali e irriducibili»), Sellars propone una strategia completamente diversa da quella di Goodman-Quine. Per Sellars la parafrasi deve chiamare in causa non già le cose rosse bensì l'aggettivo 'rosso'. In prima approssimazione si potrebbe ricorrere a qualcosa come

(23b) 'Rosso' è un predicato-di-colore,

dove 'predicato-di-colore' è da intendersi come un'etichetta che registra una convenzione della nostra comunità linguistica. Tuttavia questa analisi non considererebbe il fatto ovvio che comunità linguistiche diverse si avvalgono di convenzioni diverse: la traduzione di (23) in inglese ne conserva le condizioni di

⁵⁸ *Principi*, I, §10.

⁵⁹ L'obiezione risale a Prior, 1967, p. 146. Vedi anche Jackson, 1977, e Loux, 1998, pp. 62–69, per ulteriori complicazioni.

⁶⁰ Vedi soprattutto Sellars 1960 e 1963.

verità, ma la traduzione di (23b) risulta inadeguata in quanto la parola fra virgolette non appartiene al vocabolario inglese. Inoltre l'analisi consentirebbe di «fare a meno» della proprietà corrispondente al termine 'rosso' al costo di un impegno ontologico altrettanto problematico dal punto di vista nominalista—l'impegno nei confronti della *parola* 'rosso'. Le parole sono entità astratte, entità che ricorrono in un'ampia gamma di iscrizioni particolari anche molto diverse fra loro, dagli scarabocchi su un foglio di carta ai tratti di gesso su una lavagna sino agli eventi sonori prodotti da un apparecchio radiofonico. Per un realista questo non è un problema. Ma per il nominalista queste cose non ci sono: esistono soltanto le iscrizioni particolari (i «tokens» di cui parlava Peirce⁶¹) non le parole che in esse ricorrono (i «types»). Quindi adottando una parafrasi come (23b) gli universali cacciati dalla porta rientrerebbero dalla finestra. La proposta di Sellars consente di aggirare entrambi questi problemi. Basta munirsi di un dispositivo sintattico che consenta di fare riferimento non già ai *types* di una determinata lingua (come nel caso delle comuni virgolette di citazione) ma ai *tokens* corrispondenti. E poiché questi tokens sono oggetti concreti al pari dei tavoli,⁶² basta assicurarsi che il dispositivo sintattico consenta di riferirsi a *tutti* i tokens indipendentemente dalla lingua di riferimento: proprio come il predicato italiano 'tavolo' si applica a tutti i tavoli di questo mondo (in virtù di una loro irriducibile affinità oggettiva o semplicemente in conseguenza di un complesso insieme di convenzioni linguistiche), possiamo immaginare di dotarci di un predicato che si applichi a tutti i tokens della parola 'rosso' e delle sue traduzioni in tutte le altre lingue. Nella fattispecie, Sellars propone di costruire il predicato in questione racchiudendo l'espressione linguistica tra virgolette speciali, per esempio tra due puntini. Otteniamo così

(23c) I ·rosso· sono dei predicati-di-colore,

dove 'predicato-di-colore' è ora da intendersi come un'etichetta che registra non solo le convenzioni della nostra comunità linguistica ma anche quelle delle altre comunità. E questa parafrasi aggira tanto i difetti di (23b) quanto quelli dell'alternativa iniziale (23a).

3. Il particolarismo

⁶¹ Cfr. Peirce, 1906.

⁶² Il nominalista materialista avrà qualche problema con quei *tokens* che si ottengono proiettando delle ombre o incidendo una superficie: vedi Casati e Varzi, 1994.

Non è il caso qui di addentrarci in una valutazione di questa proposta. È più importante sottolineare come in entrambe le fasi dell'approccio nominalista il problema degli universali si trasforma in problema eminentemente ontologico, e aggirato di conseguenza. Tra le varie motivazioni per questo atteggiamento vi era del resto la convinzione che si debba fare a meno degli universali anche in considerazione della mancanza di chiari criteri concernenti le loro condizioni di identità, in particolare le condizioni sotto cui risulta lecito identificare la proprietà corrispondente a un dato predicato e la proprietà corrispondente a un altro predicato, . E soprattutto in seguito agli influenti argomenti di Quine, la disponibilità di un criterio di identità preciso è stato generalmente considerato dai filosofi analitici un requisito preliminare per l'impegno ontologico nei confronti di entità di qualsiasi tipo: «Niente entità senza identità»⁶³.

Come già accennato, tuttavia, l'eliminativismo nominalista non costituisce l'unica alternativa di rilievo alla posizione realista. Una seconda è quella che abbiamo chiamato particolarista, che nega l'esistenza degli universali pur accettando l'intuizione secondo la quale i predicati designano effettivamente delle entità astratte. Per un particolarista essi designano dei *particolari* astratti, o tropi⁶⁴, ovvero entità che potendoci esprimere nel gergo del realista potremmo caratterizzare come «esemplificazioni» o «istanze» di corrispondenti entità universali. Se il tavolo è rosso è perché possiede una caratteristica ben precisa; e se anche il tappeto è rosso allora anche il tappeto possiede una caratteristica analoga. Ma il rosso del tavolo e quello del tappeto non sono la stessa cosa: sono due rossi distinti precisamente perché sono posseduti da due oggetti distinti, un po' come la mia copia dei *Buddenbrook* è distinta da quella del mio vicino. Il rosso del tavolo è posseduto esclusivamente dal tavolo e si trova esattamente dove si trova il tavolo; quello del tappeto è posseduto esclusivamente dal tappeto e si trova esattamente dove si trova il tappeto. Per il realista questi due rossi sono esemplificazioni di un rosso universale e immanente. Per il particolarista esse sono gli unici rossi di cui abbia senso parlare.

A differenza della posizione nominalista, la concezione particolarista è genuinamente metafisica e non si sottrae al confronto diretto con la teoria reali-

⁶³ Il motto risale a Quine, 1958, p. 55 tr. it. Si tratta peraltro di un punto di vista che non tutti condividono: vedi ad es. Strawson, 1976, e Jubien, 1996.

⁶⁴ Il termine «tropo» sta oggi prendendo il sopravvento, ma sino a qualche tempo fa la terminologia era molto varia: alcuni autori parlavano di «qualità particolarizzate» (Strawson, 1959, p. 138n tr. it.), altri di «particolari perfetti» (Bergmann, 1967, § 5), altri ancora di «proprietà-unità» (Matthews e Cohen, 1968) o «casi» (Wolterstorff, 1970).

sta.⁶⁵ Williams, che per primo ha dato pienamente corpo alla teoria, sosteneva addirittura che i tropi costituiscono l'«alfabeto dell'essere»⁶⁶, nel senso che tutte le altre entità sarebbero costituite a partire da insiemi di tropi individuali: i comuni oggetti materiali non sarebbero altro che aggregati di tropi (il rosso del tavolo, la sua densità, la sua rotondità, e così via) e anche le proprietà potrebbero essere costruite alla stregua di aggregati di tropi (il rosso del tavolo, quello del tappeto, quello del pomodoro, e così via). È difficile immaginare a una tesi più marcatamente metafisica, e metafisicamente revisionista. Tuttavia anche per Williams e per gli autori che sono seguiti (Campbell, Bacon, e Mertz sono alcuni fra i nomi più rappresentativi⁶⁷) il metodo analitico occupa una posizione centrale nell'elaborazione e chiarificazione della teoria. Per un teorico dei tropi asserire che il tavolo è rosso non significa asserire un fatto irriducibile e fondamentale riguardante il tavolo, come vorrebbe il nominalista, e non significa nemmeno asserire che il tavolo esemplifica un vero e proprio universale, come vorrebbe il realista. Per un particolarista asserire che il tavolo è rosso significa asserire che il tavolo e il rosso (inteso come universale) hanno un tropo in comune: il rosso *del* tavolo. Asserire un enunciato come (21) significa quindi, in ultima analisi, asserire un enunciato esistenziale:

(21a) Il rosso del tavolo—*quel* particolare rosso—esiste.

Ed asserire un enunciato come (23) significa asserire un enunciato universale sulla falsariga di:

(23d) Data una qualunque cosa x , se il rosso di x esiste—*quel* particolare rosso—allora è il colore di una parte di x —*quel* particolare colore.

Anche in questo caso, dunque, l'analisi ontologica si aggancia saldamente all'analisi logica e la proposta metafisica, di stampo dichiaratamente revisionista, si traduce in un revisionismo linguistico senza mezzi termini (a sua volta di stampo preferibilmente rivoluzionario).

⁶⁵ Alcuni autori (per es. Goodman, 1956) identificano il nominalismo con la dottrina secondo cui esistono soltanto entità particolari, e in questo senso il particolarismo può considerarsi una forma di nominalismo. Tuttavia il contrasto con le teorie nominaliste illustrate sopra permane.

⁶⁶ Williams, 1953, p. 5. La prima articolazione della teoria dei tropi (terminologia a parte) si trova già in Stout, 1921, 1923, che tuttavia non si spinge a tanto.

⁶⁷ Vedi ad es. Campbell, 1990, Bacon, 1995, e Mertz, 1996. Vedi anche la teoria dei «truth-makers» di Mulligan *et al.*, 1984.

V - Conclusione

I problemi e le teorie di cui abbiamo parlato sono tutt'altro che esaustivi dell'ampia gamma di tematiche che definiscono l'orizzonte della metafisica analitica. Soprattutto negli ultimi anni si può dire che i filosofi analitici si siano occupati di tutte le principali questioni di metafisica di cui è costellata la storia della filosofia—la natura degli oggetti materiali e delle proprietà ma anche l'identità personale, la causalità, il libero arbitrio e il determinismo, la vaghezza ontologica, lo statuto delle entità matematiche e degli oggetti fittizi, la metafisica dello spazio e del tempo, il relativismo, l'essenzialismo, la natura della necessità. Sarebbe incongruo pensare di fornire in poche pagine un quadro esauriente di questa varietà e ricchezza di temi. Tuttavia gli esempi considerati dovrebbero consentire di ricostruire almeno alcune importanti coordinate—sia nei metodi sia nei contenuti—che hanno contraddistinto l'approccio analitico alla metafisica, soprattutto a partire dalla seconda metà del Novecento. Concludiamo dunque con due osservazioni di ordine molto generale.

La prima è proprio che la metafisica e l'ontologia occupano ormai una posizione di primo piano nel panorama della filosofia analitica. Dopo un periodo iniziale forzatamente limitato e all'insegna del disincanto e della chiarificazione concettuale piuttosto che della ricerca in senso stretto, negli ultimi anni si è assistito a una vera e propria impennata di popolarità e la produzione filosofica in questo settore è stata più proficua che mai. È difficile spiegare le ragioni di questa linea di tendenza. Ma si può almeno osservare che il metodo analitico ha contribuito a togliere la metafisica dal piedistallo sulla quale era stata collocata dalla filosofia dell'Ottocento, restituendola a quel dominio di interrogativi che costituiscono parte integrante del vasto processo col quale cerchiamo di dare un ordine al mondo che ci sta intorno e a cui siamo soliti far riferimento quando parliamo e quando pianifichiamo le nostre azioni. Il che non significa che questi interrogativi abbiano perso di spessore e di profondità. Al contrario: il compito di «effettuare le giuste scansioni della realtà», come si diceva qualche tempo fa, presenta trabocchetti che risultano tanto più insidiosi e interessanti quanto più si cerca di confrontarsi con quel senso comune che per il filosofo analitico costituisce sempre e comunque un imprescindibile punto di riferimento.

La seconda osservazione riguarda la natura stessa di quest'impresa. Come abbiamo visto, il metodo analitico è costantemente in bilico tra una sua interpretazione in chiave «ermeneutica» e un'interpretazione «rivoluzionaria». È un'opposizione che si presenta in ogni dominio d'indagine filosofica, ma in metafisica si associa saldamente a un'altra distinzione importante, che abbiamo

identificato con l'opposizione tra la concezione «descrittiva» e la concezione «correttiva» o «revisionista». Si tratta di concezioni molto diverse, a meno che non si supponga che i nostri concetti siano miracolosamente strutturati a immagine e somiglianza del mondo, e sicuramente la scelta tra una concezione e l'altra costituisce un importante motivo di riflessione (come lo è la scelta tra una concezione relativista e una concezione realista della metafisica). Ebbene, in un certo senso l'opposizione riguarda il delicato confine tra questioni puramente semantiche e questioni metafisiche vere e proprie. Se ci affidiamo alle implicazioni di un certo modo di parlare corriamo il rischio di perderci nei trabocchetti della grammatica o nell'indeterminatezza delle nostre intuizioni, e sembra necessario andare *oltre* il linguaggio; d'altra parte non è chiaro nemmeno come si possa stilare un «inventario del mondo» se non partendo dalle nostre intuizioni e dalle nostre pratiche linguistiche, quelle pratiche che in fin dei conti abbiamo messo a punto proprio per parlare di noi e del mondo che ci sta intorno. Per ogni filosofo questo dilemma deve costituire un importante scrupolo sul piano metodologico. Per un filosofo analitico si tratta del dilemma col quale la pratica filosofica deve confrontarsi quotidianamente.

Riferimenti

- ALSTON W. P. (1958), *Ontological Commitments*, "Philosophical Studies", 9, pp. 8–17.
- ARMSTRONG D. M. (1978), *Universals and Scientific Realism*, 2 volumi, Cambridge University Press, Cambridge.
- AUSTIN J. L. (1962), *Sense and Sensibilia*, a cura di G. J. Warnock, Oxford University Press, Oxford. Tr. it. di W. L. Antuono (1968), *Senso e Sensibilia*, Lerici, Roma.
- AYER A. J. (1940), *The Foundations of Empirical Knowledge*, Macmillan, Londra.
- BACON J. (1995), *Universals and Property Instances: The Alphabet of Being*, Blackwell, Oxford.
- BERGMANN G. (1954), *The Metaphysics of Logical Positivism*, University of Wisconsin Press, Madison (WI).
- BERGMANN G. (1967), *Realism: A Critique of Brentano and Meinong*, University of Wisconsin Press, Madison (WI).
- BROAD C. D. (1933), *An Examination of McTaggart's Philosophy*, Cambridge University Press, Cambridge.
- BURGESS J. P., ROSEN G. A. (1997), *A Subject with No Object. Strategies for Nominalistic Interpretation of Mathematics*, Clarendon Press, Oxford.
- CAMPBELL K. (1990), *Abstract Particulars*, Blackwell, Oxford.

- CARNAP R. (1932), *Überwindung der Metaphysik durch logische Analyse der Sprache*, "Erkenntnis", 2, pp. 219–241. Tr. it. di E. Melandri (1969), *Il superamento della metafisica mediante l'analisi logica del linguaggio*, in A. PASQUINELLI, a cura di, *Il neoempirismo*, UTET, Torino, pp. 504–532.
- CASATI R., VARZI A. C. (1994), *Holes and Other Superficialities*, MIT Press, Cambridge (MA). Tr. it. di L. Sosio (1996), *Buchi e altre superficialità*, Garzanti, Milano.
- CHISHOLM R. M. (1969), *The Loose and Popular and the Strict and Philosophical Senses of Identity*, in N. S. CARE e R. H. GRIMM, a cura di, *Perception and Personal Identity*, The Press of Case Western Reserve University, Cleveland, pp. 82–106.
- CHISHOLM R. M. (1976), *Person and Object. A Metaphysical Study*, Open Court, La Salle (IL).
- CHOMSKY N. (1957), *Syntactic Structures*, Mouton, L'Aia. Tr. it. di F. Antinucci (1970), *Le strutture della sintassi*, Laterza, Bari.
- DAVIDSON D. (1980), *Essays on Actions and Events*, Clarendon Press, Oxford. Tr. it. di R. Brigati (1992), *Azioni ed Eventi*, Il Mulino, Bologna.
- DUCASSE C. J. (1942), *Moore's Refutation of Idealism*, in P. A. SCHILPP, a cura di, *The Philosophy of G. E. Moore*, Library of Living Philosophers, Evanston (IL), pp. 225–251.
- DUMMETT M. (1991), *The Logical Basis of Metaphysics*, Harvard University Press, Cambridge (MA). Tr. it. di E. Picardi (1996), *La base logica della metafisica*, Il Mulino, Bologna.
- EDWARDS P. (1967), a cura di, *The Encyclopedia of Philosophy*, 8 volumi, Collier/Macmillan, Londra e New York.
- FREGE G. (1891), *Funktion und Begriff*, Pohle, Jena. Tr. it. di R. Casati (1988), *Funzione e concetto*, in G. FREGE, *Ricerche Logiche*, a cura di M. Di Francesco, Guerini, Milano, pp.
- GOODMAN N. (1956), *A World of Individuals*, in J. M. BOCHENSKI, A. CHURCH e N. GOODMAN, *The Problem of Universals. A Symposium*, University of Notre Dame Press, Notre Dame, pp. 13–31. Tr. it. di L. Urbani Ulivi (1981), *Un mondo di individui*, in L. URBANI ULIVI, a cura di, *Gli universali e la formazione dei concetti*, Edizioni di Comunità, Milano, pp. 253–272.
- GOODMAN N. (1978), *Ways of Worldmaking*, Hackett, Indianapolis. Tr. it. di C. Marletti (1988), *Vedere e costruire il mondo*, Laterza, Bari.
- GOODMAN N., QUINE W. V. O. (1947), *Steps Towards a Constructive Nominalism*, "Journal of Symbolic Logic", 12, pp. 105–122. Trad. it. C. Cellucci (1967), *Verso un nominalismo costruttivo*, in C. CELLUCCI, a cura di, *La filosofia della matematica*, Laterza, Bari, pp. 269–297.
- HAACK S. (1979), *Descriptive and Revisionary Metaphysics*, "Philosophical Studies", 35, pp. 361–371.
- HACKER P. M. S. (1982), *Events and Objects in Space and Time*, "Mind", 91, pp. 1–19.
- HELLER, M. (1990), *The Ontology of Physical Objects: Four Dimensional Hunks*

- of Matter*, Cambridge University Press, Cambridge.
- HUDSON H. (2001), *A Materialist Metaphysics of the Human Person*, Cornell University Press, Ithaca (NY).
- HUGHES C. (1998), *Il naturalismo ontologico*, in E. AGAZZI e N. VASSALLO, a cura di, *Introduzione al naturalismo filosofico contemporaneo*, Angeli, Milano, pp. 119–149.
- JACKSON F. (1977), *Statements about Universals*, “Mind”, 86, pp. 427–429.
- JOHNSON W. E. (1924), *Logic, Part III, The Logical Foundations of Science*, Cambridge University Press, Cambridge.
- JUBIEN M. (1996), *The Myth of Identity Conditions*, “Philosophical Perspectives”, 10, pp. 343–356.
- KRIPKE S. (1982), *Wittgenstein on Rules and Private Language*, Blackwell, Oxford. Tr. it. di M. Santambrogio (1984), *Wittgenstein su regole e linguaggio privato*, Boringhieri, Torino.
- LEONARD H. S., GOODMAN N. (1940), *The Calculus of Individuals and Its Uses*, “Journal of Symbolic Logic”, 5, pp. 45–55.
- LEWIS D. K. (1986), *The Plurality of Worlds*, Blackwell, Oxford.
- LEWIS D. K., LEWIS S. R. (1970), *Holes*, “Australasian Journal of Philosophy”, 48, pp. 206–212.
- LOUX M. J. (1998), *Metaphysics. A Contemporary Introduction*, Routledge, Londra.
- LOWE E. J. (1989), *Kinds of Being. A Study of Individuation, Identity and the Logic of Sortal Terms*, Blackwell, Oxford.
- LOWE E. J. (1998), *The Possibility of Metaphysics: Substance, Identity, and Time*, Clarendon Press, Oxford.
- MARCONI D. (1979), *Le ambigue virtù della forma logica*, in *Tempo verbale e strutture quantificate in forma logica*, Atti del Seminario, Accademia della Crusca, Firenze, pp. 265–284.
- MATTHEWS G. B., COHEN S. M. (1968), *The One and the Many*, “Review of Metaphysics”, 21, pp. 630–655.
- MEINONG A. (1904), *Über Gegenstandstheorie*, in A. MEINONG, R. AMESSEDER, e E. MALLY, a cura di, *Untersuchungen zur Gegenstandstheorie und Psychologie*, Barth, Leipzig, pp. 1–50.
- MELIA J. (1995), *On What There’s Not*, “Analysis”, 55, pp. 223–229.
- MELLOR D. H. (1991), *Matters of Metaphysics*, Routledge, Londra.
- MELLOR D. H. (1998), *Real Time II*, Routledge, Londra.
- MERRICKS T. (2001), *Objects and Persons*, Clarendon Press, Oxford.
- MERTZ D. W. (1996), *Moderate Realism and Its Logic*, Yale University Press, New Haven.
- MOORE G. E. (1898), *Freedom*, “Mind”, 7, pp. 179–204.
- MORAVCSIK J. M. E. (1968), *Strawson and Ontological Priority*, in R. J. BUTLER, a cura di, *Analytical Philosophy*, Second Series, Barnes and Noble, New York: pp. 106–119.
- MULLIGAN K., SIMONS P., SMITH B. (1984), *Truth-Makers*, “Philosophy and Phenomenological Research”, 14, pp. 287–321.

- ODERBERG D. S. (1993), *The Metaphysics of Identity over Time*, Macmillan, Londra.
- PARSONS T. (1990), *Events in the Semantics of English. A Study in Subatomic Semantics*, MIT Press, Cambridge (MA).
- PARSONS T., (1980), *Nonexistent Objects*, Yale University Press, New Haven.
- PEIRCE C. S. S. (1906), *Prolegomena to an Apology for Pragmaticism*, “The Monist”, 16, pp. 492–546. Tr. it. di A. Bonfantini, L. Grassi, e R. Grazia (1980), *Iconismo e grafi esistenziali*, in C. S. S. PEIRCE, *Semiotica*, Einaudi, Torino, pp. 217–271.
- PRIOR A. (1967), *Existence*, in P. EDWARDS (1967), vol. 3, pp. 141–147.
- PUTNAM H. (1981), *Reason, Truth and History*, Cambridge University Press, Cambridge. Tr. it. di A. N. Radicati di Bronzolo (1985), *Ragione, verità e storia*, Il Saggiatore, Milano.
- PUTNAM H. (1987), *Truth and Convention: On Davidson’s Refutation of Conceptual Relativism*, “Dialectica”, 41, pp. 69–77.
- QUINE W. V. O. (1939), *Designation and Existence*, “Journal of Philosophy”, 39, pp. 701–709.
- QUINE W. V. O. (1940), *Mathematical Logic*, Harvard University Press, Cambridge (MA); 2^a ed. 1951.
- QUINE W. V. O. (1948), *On What There Is*, “Review of Metaphysics”, 2, pp. 21–38. Tr. it. di E. Mistretta (1966), *Su ciò che vi è*, in W. V. O. QUINE, *Il problema del significato*, Ubaldini, Roma, pp. 3–19.
- QUINE W. V. O. (1951), *Two Dogmas of Empiricism*, “Philosophical Review”, 60, pp. 20–43. Tr. it. di E. Mistretta (1966), *Due dogmi dell’empirismo*, in W. V. O. QUINE, *Il problema del significato*, Ubaldini, Roma, pp. 20–44.
- QUINE W. V. O. (1958), *Speaking of Objects*, “Proceedings and Addresses of the American Philosophical Association”, 31, pp. 5–22. Tr. it. di M. Leonelli (1986), *Parlare di oggetti*, in W. V. O. QUINE, *La relatività ontologica ed altri saggi*, Armando Editore, Roma, pp. 37–57.
- QUINE W. V. O. (1960), *Word and Object*, MIT Press, Cambridge (MA). Tr. it. di F. Mondadori (1970), *Parola e oggetto*, Il Saggiatore, Milano.
- QUINE W. V. O. (1968), *Ontological Relativity and Other Essays*, Columbia University Press, New York. Tr. it. di M. Leonelli (1986), *La relatività ontologica ed altri saggi*, Armando Editore, Roma.
- QUINE W. V. O. (1990), *Pursuit of Truth*, Harvard University Press, Cambridge (MA).
- RAMSEY F. P. (1931), *The Foundations of Mathematics and Other Logical Essays*, a cura di R. B. Braithwaite, Routledge & Kegan Paul, Londra. Tr. it. di E. Belli-Nicoletti e M. Valente (1964), *I fondamenti della matematica e altri scritti di logica*, Feltrinelli, Milano.
- REA M. C. (1998), *Temporal Parts Unmotivated*, “Philosophical Review”, 107, pp. 225–260.
- RORTY R. (1979), *Philosophy and the Mirror of Nature*, Princeton University Press, Princeton. Tr. it. di D. Marconi (1986), *La filosofia e lo specchio della*

- natura*, Bompiani, Milano.
- ROUTLEY R. (1980), *Exploring Meinong's Jungle and Beyond: An Investigation of Noneism and the Theory of Items*, Australian National University in Canberra, Philosophy Department.
- RUSSELL B. (1905), *On Denoting*, "Mind", 14, pp. 479–493. Trad. it. di A. BONOMI (1973), *Sulla denotazione*, in A. BONOMI, a cura di, *La struttura logica del linguaggio*, Bompiani, Milano, pp. 179–195.
- RUSSELL B. (1910), *Knowledge by Acquaintance and Knowledge by Description*, "Proceedings of the Aristotelian Society", Suppl. Vol. 11, pp. 108–128. Tr. it. di L. Pavolini (1964), *Conoscenza per apprendimento e conoscenza per descrizione*, in B. RUSSELL, *Misticismo e logica, e altri saggi*, Longanesi, Milano, pp.
- RUSSELL B. (1912), *The Problems of Philosophy*, Williams & Norgate, Londra. Tr. it. di E. Spagnol (1959), *I problemi della filosofia*, Feltrinelli, Milano.
- RUSSELL B. (1927), *The Analysis of Matter*, Kegan Paul, Londra. Tr. it. di L. Pavolini (1964), *L'analisi della materia*, Longanesi, Milano.
- RUSSELL B. (1918–19), *The Philosophy of Logical Atomism*, "The Monist", 28, pp. 495–527, e 29, pp. 32–63, 190–222, 345–380. Tr. it. di L. Pavolini (1961), *La filosofia dell'atomismo logico*, in B. RUSSELL, *Logica e conoscenza. Saggi 1911–1950* (a cura di R. C. Marsh), Longanesi, Milano, pp. 105–245.
- RYLE G. (1931), *Systematically Misleading Expressions*, "Proceedings of the Aristotelian Society", 32, pp. 139–170. Tr. it. di L. Urbani Ulivi (1981), *Espressioni sistematicamente fuorvianti*, in L. URBANI ULIVI, a cura di, *Gli universali e la formazione dei concetti*, Edizioni di Comunità, Milano, pp. 87–116.
- SEADLEY D. (1982), *The Stoic Criterion of Identity*, "Phronesis", 27, pp. 255–275.
- SELLARS W. (1960), *Grammar and Existence: A Preface to Ontology*, "Mind", 69, pp. 499–533.
- SELLARS W. (1963), *Abstract Entities*, "Review of Metaphysics", 16, pp. 627–671.
- SIDER T. (2001), *Four-Dimensionalism: An Ontology of Persistence and Time*, Oxford University Press, Oxford.
- SMART J. J. C. (1972), *Space-Time and Individuals*, in R. RUDNER e I. SCHEFFLER, a cura di, *Logic and Art. Essays in Honor of Nelson Goodman*, Bobbs-Merrill, Indianapolis, pp. 3–20.
- STOUT G. F. (1921), *The Nature of Universals and Propositions*, "Proceedings of the British Academy", 10, pp. 157–172.
- STOUT G. F. (1923), *Are the Characteristic of Things Universal or Particular?*, "Proceedings of the Aristotelian Society", Suppl. Vol. 3, pp. 114–122.
- STRAWSON P. F. (1950), *On Referring*, "Mind", 69, pp. 320–344. Tr. it. di G. Usberti (1973), *Sul riferimento*, in A. BONOMI, a cura di, *La struttura logica del linguaggio*, Bompiani, Milano, pp. 197–224.
- STRAWSON P. F. (1954), *Particular and General*, "Proceedings of the Aristotelian Society", 54, pp. 233–260. Tr. it. di L. Urbani Ulivi (1981), *Particolare*

- e generale*, in L. URBANI ULIVI, a cura di, *Gli universali e la formazione dei concetti*, Edizioni di Comunità, Milano, pp. 223–252.
- STRAWSON P. F. (1959), *Individuals. An Essay in Descriptive Metaphysics*, Methuen, Londra. Tr. it. di E. Bencivenga (1978), *Individui. Saggio di metafisica descrittiva*, Feltrinelli/Bocca, Milano.
- STRAWSON P. F. (1976), *Entity and Identity*, in H. D. LEWIS, a cura di, *Contemporary British Philosophy*, George Allen & Unwin, Londra, pp. 193–220.
- THOMSON J. J. (1983), *Parthood and Identity Across Time*, “Journal of Philosophy”, 80, pp. 201–220.
- TILES J. E. (1981), *Things That Happen*, Aberdeen University Press, Aberdeen.
- VAN INWAGEN P. (1990), *Material Beings*, Cornell University Press, Ithaca (NY).
- VARZI A. C. (2001) *Parole, oggetti, eventi, e altri argomenti di metafisica*, Carocci, Roma.
- WHITE M. G. (1956), *Toward a Reunion in Philosophy*, Harvard University Press, Cambridge (MA).
- WHITEHEAD A. N. (1929), *Process and Reality. An Essay in Cosmology*, Macmillan, New York. Tr. it. di N. Bosco (1965), *Il processo e la realtà. Saggio di cosmologia*, Il Saggiatore, Milano.
- WIGGINS D. (1967), *Identity and Spatio-Temporal Continuity*, Basil Blackwell, Oxford.
- WIGGINS D. (1980), *Sameness and Substance*, Basil Blackwell, Oxford.
- WIGGINS D. (2001), *Sameness and Substance Renewed*, Cambridge University Press, Cambridge.
- WILLIAMS D. C. (1953), *The Elements of Being*, “Review of Metaphysics”, 7, pp. 3–18 e 71–92.
- WOLTERSTORFF N. (1970), *On Universals*, University of Chicago Press, Chicago.

Bibliografia ragionata

In metafisica la letteratura di orientamento analitico è quasi esclusivamente disponibile in lingua inglese. Cominciando dalle **opere a carattere generale**, esiste una buona scelta sia di testi introduttivi sia di opere a carattere enciclopedico o antologico, per la maggior parte pubblicati nell'ultimo decennio. Tra i primi, *Contemporary Metaphysics* di M. Jubien (Blackwell, Oxford, 1997) può essere un buon punto di partenza: è di agevole lettura e copre tutti i temi principali, anche se la scelta di evitare del tutto i riferimenti bibliografici rende quest'opera poco utile per chi volesse proseguire nello studio. Più rigoroso e approfondito, e ben documentato, è *Metaphysics: A Contemporary Introduction*, di M. J. Loux (Routledge, Londra, 1998; seconda edizione 2002). Non è sempre di lettura facile e si limita ad alcune tematiche (essenzialmente quelle discusse in questo capitolo, oltre a una sezione sulla natura della necessità e una sulle proposizioni e altre entità astratte) ma consente comunque di farsi un buon quadro dello stato dell'arte. Più esaustivi, ma meno approfonditi, sono *The Elements of Metaphysics*, di W. R. Carter (Temple University Press, Philadelphia, 1990), *Metaphysics* di R. Taylor, ormai giunto alla quarta edizione (Prentice-Hall, Englewood Cliffs, NJ, 1992), e *A Survey of Metaphysics* di E. J. Lowe (Oxford University Press, Oxford, 2002), mentre il volume di P. van Inwagen, *Metaphysics* (Westview Press, Boulder, CO., 1993), è sicuramente molto approfondito e ben documentato—come ci si può attendere da uno dei nomi più discussi e influenti degli ultimi anni—ma può risultare deludente proprio per la parzialità dei temi trattati. Altri validi testi a carattere introduttivo, anche se un po' più datati, sono *Metaphysics: A Contemporary Introduction* di J. F. Post (Pergamon Press, New York, 1991), *Metaphysics: An Introduction* di B. Carr (Humanities Press International, Atlantic Highlands, 1987), *Metaphysics: The Elements* di B. Aune (University of Minnesota, Minneapolis, 1985), e *Metaphysics* di D. W. Hamlyn (Cambridge University Press, Cambridge, 1984). Anche *Metaphysics: Methods and Problems* di G. N. Schlesinger (Barnes & Noble, Totowa, NJ, 1983) è ormai un po' datato; si tratta però di un testo tuttora stimolante che si distingue per l'approccio originale, basato su un continuo confronto tra i temi e i metodi della metafisica (disamina concettuale, analisi logico-linguistica, esperimenti mentali) e quelli delle scienze empiriche. Infine, il

volume di Q. Smith e N. L. Oaklander *Time, Change and Freedom: An Introduction to Metaphysics* (Routledge, Londra, 1995) è un testo singolare nell'impostazione (che ruota intorno al tempo come tema unificante dei problemi della metafisica) ma sufficientemente ad ampia copertura e corredato da un buon apparato bibliografico e di guida all'approfondimento. Tra i pochi testi disponibili in lingua italiana, *Parole, oggetti, eventi e altri argomenti di metafisica* di A. C. Varzi (Carocci, Roma, 2001) copre alcuni tra i temi maggiormente dibattuti negli ultimi anni, enfatizzando soprattutto il problema del delicato confine tra questioni semantiche e questioni metafisiche vere e proprie, mentre *La metafisica negata. Logica, ontologia, filosofia analitica* di M. Marsonet (Angeli, Milano 1990) può essere utile soprattutto per una ricostruzione degli aspetti critici che hanno caratterizzato l'approccio della filosofia analitica all'ontologia e alla metafisica.

Anche per i **testi a carattere enciclopedico e antologico** esiste un'ampia selezione. Tra i primi segnaliamo i due volumi dell'*Handbook of Metaphysics and Ontology*, a cura di H. Burkhardt e B. Smith (Philosophia Verlag, Monaco, 1991), e *A Companion to Metaphysics*, a cura di J. Kim e E. Sosa (Blackwell, Londra, 1989). Quest'ultimo si abbina a una conveniente e ricca antologia curata degli stessi Kim e Sosa (*Metaphysics: An Anthology*, Blackwell, Londra, 1999), che contiene una cinquantina di ristampe in versione integrale. L'antologia migliore però è la monumentale *Analytical Metaphysics* curata da M. Tooley (Routledge, Londra, 1999). L'opera è in cinque volumi (acquistabili separatamente) così suddivisi: 1. Leggi di natura, causalità, e supervenienza; 2. Tempo e causalità; 3. Teorie realiste, nominaliste e particolariste delle proprietà; 4. I particolari e il problema dell'identità nel tempo; 5. Necessità e possibilità. Peccato che manchi un volume o una sezione dedicata alla questione ontologica, che avrebbe reso l'opera incomparabile per completezza. Tra gli altri testi antologici che raccolgono la ristampa di importanti articoli di ontologia e metafisica analitica, il volume *Contemporary Readings in the Foundations of Metaphysics* curato da S. Laurence e C. Macdonald (Blackwell, Oxford, 1998) si distingue per l'inclusione di diversi buoni contributi di rassegna dello stato dell'arte nei principali ambiti di indagine (impegno ontologico, mondi possibili, proprietà e universali, tropi, oggetti materiali, eventi, entità matematiche), mentre *Metaphysics: Contemporary Readings*, a cura di S. Hales (Wadsworth, Belmont, CA, 1998), si distingue sia per le ottime sezioni introduttive (scritte da autori di primo piano) sia per il taglio originale (vi sono sezioni dedicate a tematiche non trattate in questo capitolo quali la teoria delle parti, i particolari dipendenti, le qualità secondarie). Da segnalare inoltre *Metaphysics: The Big Questions*, a

cura di P. van Inwagen e D. W. Zimmerman (Londra, Blackwell, 1998), che raccoglie 54 testi (anche se non tutti in versione integrale), e *Metaphysics: Contemporary Readings*, a cura di M. J. Loux (Routledge, Londra, 2002), che bene si affianca al citato testo introduttivo dello stesso autore. Per avere il polso del dibattito e delle tendenze più recenti può anche essere utile consultare i due volumi della serie *Philosophical Perspectives* dedicati alla metafisica (n. 10 del 1996 e n. 15 del 2001, entrambi editi da J. Tomberlin e pubblicati da Blackwell, Oxford), il doppio numero speciale della rivista *Erkenntnis* dedicato alla metafisica analitica (vol. 48 del 1998, nn. 2-3, a cura di E. Runggaldier e C. Kanzian), e il volume *Individuals, Essence, and Identity. Themes of Analytic Metaphysics*, a cura di A. Bottani, M. Carrara, e D. Giaretta (Kluwer, Dordrecht, 2001), che raccoglie gli atti di un convegno internazionale tenutosi a Bergamo nel giugno del 2000 (in effetti, il primo convegno di metafisica tenutosi in Italia sotto gli auspici della Società Italiana di Filosofia Analitica). Infine, per chi volesse una sintesi schematica ma puntuale degli sviluppi più recenti si raccomanda la lettura del compendio di K. Mulligan su “Métaphysique et ontologie” (nel *Précis de philosophie analytique* curato da P. Engel, Presses Universitaires de France, Parigi, 2000).

Veniamo ai temi specifici. Cominciando dalla **questione ontologica**, le letture obbligate sono “On Denoting” di B. Russell (*Mind*, XIV, 1905, pp. 479–493; tr. it. nel volume *La struttura logica del linguaggio*, a cura di A. Bonomi, Bompiani, Milano, 1973) e “On What There Is” di W. V. O. Quine (*Review of Metaphysics*, II, 1948, pp. 21–38; tr. it. nel volume di Quine *Il problema del significato*, Ubaldini, Roma, 1966). Accanto a questi testi si raccomanda la lettura del saggio di W. Alston “Ontological Commitments” (*Philosophical Studies*, IX, 1958, pp. 8–17), che bene evidenzia l’arma a doppio taglio che si nasconde nel metodo della parafrasi, e dell’articolo di P. Van Inwagen “Meta-ontology” (*Erkenntnis*, XLVIII, 1998, pp. 233–250), che meglio di ogni altro fa chiarezza sulla distinzione tra il quesito ontologico «Che cosa esiste?» e il quesito metodologico «Che domanda si pone domandando ‘Che cosa esiste?’?». Sulle parafrasi e la questione ontologica si consiglia inoltre la lettura del piccolo gioiello di D. K. Lewis e S. R. Lewis, “Holes” (*Australasian Journal of Philosophy*, XLVIII, 1970, pp. 206–212), scritto in forma di dialogo tra un filosofo realista disposto a riconoscere l’esistenza di entità immateriali (come i buchi in una fetta di formaggio) e un filosofo nominalista-materialista deciso a «farne a meno». Tra la letteratura secondaria, un testo ormai classico è *Ontologie und logistische Analyse der Sprache* di G. Küng (Springer-Verlag, Vienna, 1963; edizione inglese riveduta e ampliata, Reidel,

Dordrecht, 1967): per quanto obsoleto negli obiettivi e circoscritto nei contenuti, resta ancora uno studio molto utile sul piano della ricostruzione storica. Sempre di taglio storico, ma meno obsoleto e a copertura più ampia, è il libro di J. Dejnozka, *The Ontology of the Analytic Tradition and Its Origins* (Rowman & Littlefield, Lanham, Londra, 1996). La lettura di questo volume può essere integrata con quella dell'ultimo capitolo della monografia di F. Toccafondi, *L'essere e i suoi significati* (Il Mulino, Bologna, 2000), che ha un taglio ancora più introduttivo e che completa il panorama percorrendo anche la storia degli ultimi decenni. Infine, sulle questioni più strettamente teoriche attinenti alla tematica dell'«impegno ontologico» è disponibile in italiano il volume di M. Carrara, *Impegno ontologico e criteri d'identità. Un'analisi* (CLEUP, Padova, 2001) che si consiglia anche per il ricco apparato bibliografico, mentre il saggio di F. D'Agostini "Metaontologia: Perché l'ontologia analitica" (*Aut Aut*, giugno 2002) può essere utile a chi volesse approfondire il nesso tra gli studi di ontologia in campo analitico e quelli di impostazione cosiddetta «continentale».

Sulla metafisica degli **oggetti materiali**, il testo fondamentale è *Individuals* di P. F. Strawson (Methuen, Londra, 1959; tr. it. Feltrinelli/Bocca, Milano, 1978), che sostiene la centralità della nozione di oggetto da un punto di vista di metafisica descrittiva. Altra lettura obbligatoria è *Sameness and Substance* di D. Wiggins, che difende la concezione **tridimensionalista** degli oggetti dagli apparenti paradossi legati al cambiamento e alla persistenza nel tempo. Questo libro è stato estremamente influente e dibattuto negli anni successivi alla pubblicazione e nel 2001 ne è uscita una nuova versione, interamente rivista dall'autore alla luce di tali sviluppi (*Sameness and Substance Renewed*, Cambridge University Press, Cambridge). Due altri testi fondamentali sono *Person and Object* di R. M. Chisholm (Open Court, La Salle IL, 1976), che contiene la presentazione definitiva della concezione **sequenzialista** degli oggetti materiali, e *Material Beings* di P. van Inwagen (Cornell University Press, Ithaca NY, 1990), da molti considerato il più importante libro di metafisica degli anni Novanta, in cui si difende una variante della concezione di Chisholm secondo la quale i comuni oggetti materiali sono semplici artefatti e non hanno esistenza propria. Per quanto riguarda invece la concezione **quadridimensionalista** si raccomandano *The Ontology of Physical Objects*, di M. Heller (Cambridge University Press, Cambridge, 1990) e *Four-Dimensionalism*, di T. Sider (Oxford University Press, Oxford, 2001). Molti altri testi dedicati alla metafisica degli oggetti materiali e alle loro condizioni di persistenza sono apparsi negli ultimi anni; anziché darne il lungo elenco ci limitiamo a segnalare l'antologia di M. C. Rea, *Material Constitution: A Reader* (Rowman & Littlefield, Lanham

MD, 1997), che oltre a raccogliere gli articoli più importanti apparsi sull'argomento include anche un ampio capitolo introduttivo comprendente una dettagliata rassegna della letteratura. Con particolare riferimento ai problemi dell'**identità** nel tempo si possono inoltre consultare i libri di E. Hirsch *The Concept of Identity* (Oxford University Press, Oxford, 1982) e di D. S. Oderberg *The Metaphysics of Identity over Time* (Londra, Macmillan, 1993), mentre *Parts. A Study in Ontology*, di P. M. Simons (Clarendon Press, Oxford, 1987), è il principale testo di riferimento per la **mereologia**, ovvero la teoria delle parti e dell'intero. Per una rassegna della letteratura più recente su questi temi si veda inoltre "Recent Work on Identity over Time" di T. Sider (*Philosophical Books*, XLI, 2000, pp. 81–89). È bene sottolineare che gran parte di questa letteratura si aggancia in maniera indissolubile con quella sull'**identità personale**, non ultimo perché diversi autori si riconoscono nella tesi materialista per cui le persone *sono* oggetti materiali (o perché mirano a prendere le distanze da questa posizione). Entriamo qui in un campo dove la letteratura è molto ricca. Limitandoci ai testi a carattere introduttivo segnaliamo *L'io e i suoi sé* di M. Di Francesco (Cortina, Milano, 1998), *Identità e coscienza* di D. Sparti (Il Mulino, Bologna, 2000), e la raccolta curata da A. Bottani e N. Vassallo, *Identità personale: Un dibattito aperto* (Loffredo, Napoli, 2001). Un'altra buona monografia introduttiva in inglese è quella di H. Noonan *Personal Identity* (Routledge, Londra, 1989), mentre chi volesse cominciare a leggere i testi più significativi non può che partire dal libro di D. Parfit, *Reasons and Persons* (Clarendon Press, Oxford, 1984; tr. it. Milano, Il Saggiatore, 1989) da molti considerato tuttora il libro più importante sull'argomento degli anni recenti. Un altro testo classico, al quale si è ispirato lo stesso Parfit, è *Problems of the Self* di B. Williams (Cambridge University Press, Cambridge, 1973). Infine, tra le numerose antologie si segnalano quelle curate da J. Perry, *Personal Identity* (University of California Press, Berkeley, 1975), da A. Rorty, *The Identity of Persons* (University of California Press, Berkeley, 1976), da D. Kolak e R. Martin, *Self and Identity: Contemporary Philosophical Issues* (Macmillan, New York, 1991), e dallo stesso H. Noonan, *Personal Identity* (Aldershot, Dartmouth, 1993).

Sulle **proprietà** e il **problema degli universali** la letteratura tradizionale è sterminata e quella in ambito analitico non è da meno. Per accostarsi alla tematica può essere consigliabile partire da un testo introduttivo, per esempio *Universals: An Opinionated Introduction* di D. M. Armstrong (Westview Press, Boulder CO, 1989). Come dice il titolo, questo libro non è neutrale rispetto alle problematiche presentate—l'autore difende una forma di realismo scientifico—ma può comunque costituire un ottimo punto di partenza. Un altro buon

testo a carattere introduttivo è *Universals* di J. P. Moreland (McGill-Queens University Press, Montreal e Kingston, 2001), sebbene anche in questo caso vada messo in conto l'orientamento dichiaratamente platonista dell'autore. In alternativa, esistono numerose antologie che consentono di accostarsi al problema degli universali partendo direttamente dai testi originali. Per quanto riguarda i testi più classici (da Russell fino a Strawson) la raccolta più completa in lingua italiana è quella di L. Urbani Ulivi, *Gli universali e la formazione dei concetti* (Edizioni di Comunità, Milano, 1981) mentre in lingua inglese si consigliano le antologie curate da M. J. Loux, *Universals and Particulars: Readings in Ontology* (Doubleday, Garden City NY, 1970) e da C. Landesman, *The Problems of Universals* (Basic Books, New York, 1971). Per i testi più recenti si veda invece il volumetto *Properties*, a cura di D. H. Mellor e A. Oliver, (Oxford University Press, Oxford, 1997). Per un quadro ancora più completo e aggiornato si consiglia inoltre l'ottima rassegna dello stesso Oliver, "The Metaphysics of Properties" (*Mind*, CV, 1996, pp. 1–80). Venendo agli approfondimenti, la posizione **realista** o **platonista** trova la sua espressione in diversi testi ormai classici, tra cui *On Universals* di N. Wolterstorff (University of Chicago Press, Chicago, 1970), *Substance and Attribute* di M. J. Loux (Dordrecht, Reidel, 1978), e soprattutto i due volumi di *A Theory of Universals* di D. M. Armstrong (Cambridge University Press, Cambridge, 1978), forse l'opera più importante pubblicata sull'argomento. La posizione **nominalista** non è egualmente ben rappresentata in letteratura. I testi più rilevanti sono "Steps Towards a Constructive Nominalism" di N. Goodman e W. V. O. Quine (*Journal of Symbolic Logic*, XII, 1947, pp. 105–122; tr. it. nell'antologia di C. Cellucci *La filosofia della matematica*, Laterza, Bari, 1967), "A World of Individuals" dello stesso Goodman (in *The Problem of Universals*, con M. Bochenski e A. Church, University of Notre Dame Press, Notre Dame, 1956, pp. 13–31; tr. it. nel citato volume di L. Urbani Ulivi), e "Abstract Entities" di W. Sellars (*Review of Metaphysics*, XVI, 1963, pp. 627–671). Ma si tratta di testi tecnici e molto specifici, ai quali non corrispondono opere a più ampio respiro. Forse il miglior libro sul nominalismo à la Goodman-Quine è ancora *Nominalistic Systems* di R. A. Eberle (Kluwer, Dordrecht, 1970), che però è di lettura piuttosto impegnativa (la si può integrare con M. Gosselin, *Nominalism and Contemporary Nominalism*, Kluwer, Dordrecht, 1990, che ha un taglio prevalentemente espositivo), mentre per il nominalismo sellersiano ci si deve accontentare di testi a carattere compilativo come quello di J. Seibt, *Properties as Processes. A Synoptic Study of Wilfrid Sellars' Nominalism* (Ridgeview Press, Atascadero CA, 1990). Chi volesse accostarsi a queste posizioni da una pro-

spettiva un po' diversa potrebbe anche considerare il libro di J. P. Burgess e G. A. Rosen, *A Subject with No Object* (Oxford, Clarendon Press, 1997): si tratta di un testo incentrato sulle prospettive del nominalismo in matematica (volto cioè a riformulare il discorso matematico evitando il riferimento ai numeri e ad altre entità astratte) ma la portata filosofica del materiale discusso va al di là del caso particolare. In questo senso si raccomanda anche la lettura di *Parts of Classes* di D. K. Lewis (Oxford, Blackwell, 1991). Venendo infine alla teoria **particolarista**, il *locus classicus* è "The Elements of Being" di D. C. Williams (*Review of Metaphysics*, VII, 1953, pp. 3–18 e 71–92), cui peraltro si deve anche l'introduzione del termine 'tropo', ma una formulazione abbastanza articolata della teoria si trova già in G. F. Stout, "Are the Characteristic of Things Universal or Particular?" (*Proceedings of the Aristotelian Society*, Suppl. Vol. III, 1923, pp. 114–122). Due altri testi importanti sono quelli di K. Campbell, *Abstract Particulars* (Blackwell, Oxford, 1990), e di J. Bacon, *Universals and Property Instances* (Blackwell, Oxford, 1995), mentre il volume di D. W. Mertz, *Moderate Realism and Its Logic* (Yale University Press, New Haven, 1996), si distingue per lo sviluppo degli aspetti più tecnici della teoria particolarista, soprattutto con riferimento agli aspetti di analisi logica e semantica.

Vi sono molti altri temi che contribuiscono a definire il dominio di interesse della metafisica analitica e sui quali il dibattito si fa sempre più intenso. Anche limitandosi alla letteratura essenziale è difficile fare giustizia a questa varietà e il lettore è invitato a consultare le introduzioni generali citate in apertura. A titolo indicativo ci limitiamo a segnalare alcune pubblicazioni rappresentative. Sulla **causalità**: l'antologia di E. Sosa e M. Tooley, *Causation* (Oxford University Press, Oxford, 1993), il numero speciale del *Journal of Philosophy* dell'Aprile 2000 (Volume XCVII, Numero 4) e, in italiano, le monografie di C. Pizzi *Eventi e cause* (Giuffrè, Milano, 1997) e di F. Laudisa *Causalità* (Carocci, Roma, 1999, spec. cap. 4). Sugli **eventi**: la monografia di J. Bennett, *Events and Their Names* (Clarendon Press, Oxford, 1988) e l'antologia di R. Casati e A. C. Varzi, *Events* (Aldershot, Dartmouth, 1996), di cui è disponibile anche una bibliografia annotata sulla letteratura dal 1947 al 1997, *Fifty Years of Events* (Philosophy Documentation Center, Bowling Green OH, 1997). Su **libero arbitrio e determinismo**: le antologie di G. Watson *Free Will* (Oxford University Press, Oxford, 1982) e di R. Kane *Free Will* (Blackwell, Oxford, 2001) e la monografia di J. M. Fischer *The Metaphysics of Free Will* (Blackwell, Oxford, 1994). Sullo statuto delle **entità matematiche**: oltre al citato testo di Burgess e Rosen, le monografie di P. Maddy *Realism in Mathematics* (Clarendon Press, Oxford, 1990) e di M. Balaguer *Platonism and Anti-Platonism in Mathematics* (Oxford

University Press, Oxford, 1998). Sugli **oggetti fittizi**: le monografie di C. Crittenden, *Unreality* (Cornell University Press, Ithaca NY, 1991) e A. L. Thomason, *Fiction and Metaphysics* (Cambridge University Press, Cambridge, 1999). Sulla **metafisica dello spazio e del tempo**: l'introduzione di C. Ray, *Time, Space, and Philosophy* (Routledge, Londra, 1991) e l'antologia di R. Le Poidevin e M. MacBeath, *The Philosophy of Time* (Oxford University Press, Oxford, 1993). Sulla **modalità**: la vecchia ma tuttora autorevole antologia di M. J. Loux, *The Possible and the Actual* (Cornell University Press, Ithaca NY, 1979), la monografia di G. Forbes, *The Metaphysics of Modality* (Clarendon Press, Oxford, 1985), e il testo di D. K. Lewis *The Plurality of Worlds* (Londra, Blackwell, 1986), vero e proprio manifesto della concezione realista dei «mondi possibili». Sull'essenzialismo: il saggio *Naming and Necessity* di S. A. Kripke (apparso del 1973 e ristampato come libro dalla Harvard University Press nel 1980; tr. it di M. Santambrogio: *Nome e necessità*, Torino, Boringhieri, 1982). Sull'**essenzialismo**: il volume XI dei *Midwest Studies in Philosophy* edito da P. A. French, T. E. Uehling, e H. K. Wettstein (University of Minnesota Press, Minneapolis, 1986), e la rassegna di M. Della Rocca "Recent Work on Essentialism" (*Philosophical Books*, XXXVII, 1996, pp. 1–13 e 81–89). Infine, sull'**indeterminatezza** ontologica: il libro di T. Parsons, *Indeterminate Identity* (Oxford University Press, Oxford, 2000) e l'articolo di A. Bottani "Oggetti vaghi e identità vaghe" (*Atti del sesto convegno triennale della Società Italiana di Logica e Filosofia delle Scienze*, Rubbettino Editore, Cosenza, 2001, pp. 379–391).